



**UNIVERSITÀ
DI TORINO**

Università degli Studi di Torino

Corso di Laurea in Scienze Internazionali

**Le geografie della paura: tra applicazioni
pratiche e risignificazione degli spazi.
Un'analisi dei Punti Viola della città di Torino**
Tesi di Laurea

Relatrice

Ferrero Camoletto Raffaella

Correlatore

Vanolo Alberto

Candidata

Degetto Marzia

Matricola 882038

Anno Accademico 2023/2024

Indice

<i>Indice</i>	2
<i>Introduzione</i>	3
<i>Capitolo 1</i>	5
<i>Geografia della paura</i>	5
1.1 La paura dello spazio pubblico	6
1.2 Colpevolizzazione dei corpi.....	11
1.3 Razzializzazione della paura	14
1.4 Approcci securitari	18
1.5 Considerazioni finali	21
<i>Capitolo 2</i>	23
<i>Verso una risignificazione degli spazi: soluzioni istituzionali e azioni di rottura</i> 23	
2.1 Gender mainstreaming	24
2.2 Le soluzioni dal basso	28
2.3 Le marce.....	31
2.4 Occupazione di spazi.....	34
2.5 Soluzioni ibride	39
<i>Capitolo 3</i>	42
<i>I Punti Viola</i>	42
3.1 L'associazione Donnexstrada	42
3.2 Metodologia	43
3.2.1 Obiettivi della ricerca.....	43
3.2.2 Costruzione del campione.....	44
3.2.3 Tecniche di indagine.....	47
3.3 Risultati della ricerca.....	49
3.3.1 Prendere parte al progetto e prime azioni concrete.....	49
3.3.2 Vivere gli spazi.....	51
3.4 Riscontro dai clienti	76
3.4 Per tirare le fila.....	86
<i>Conclusioni</i>	88
<i>Bibliografia e sitografia</i>	90
<i>Appendice</i>	94

Introduzione

La seguente tesi analizza il tema della geografia della paura, cioè la complessa relazione tra lo spazio urbano e la paura che alcuni individui sperimentano attraversandolo. Come si vedrà, la paura non è distribuita in modo omogeneo; essa, infatti, sembrerebbe essere più presente in tutte quelle persone che, per motivi diversi, si intersecano con alcuni assi dell'oppressione e che si distanziano per genere, per etnia, per (dis)abilità, per età e per classe sociale dal fruitore standard della città. L'analisi si articola in tre capitoli, ognuno dei quali affronta un aspetto specifico del fenomeno.

Il primo capitolo analizza la paura, indagandone le origini, il modo in cui si manifesta e la sua distribuzione all'interno dello spazio. La percezione della paura è particolarmente accentuata, come si vedrà, nelle persone socializzate come donne che identificano specifici spazi come insicuri a causa di conformazioni fisiche dello spazio (es. luoghi bui) oppure a causa della presenza di alcuni individui percepiti come minacciosi. Questa paura è estremamente concreta, infatti, si manifesta come paura verso le molestie sessuali. A causa di ciò, si analizzeranno le scelte di attraversamento dello spazio che mirano a mitigare questa paura; al contempo queste scelte possono però portare a meccanismi di autoesclusione. Inoltre, si indagheranno i motivi per cui le persone AFAB (assegnate al femminile alla nascita e socializzate come tali) tendono ad autoescludersi dallo spazio, individuando la risposta nell'intricato sistema capitalistico e patriarcale.

Il secondo capitolo si concentrerà sulle possibili soluzioni a questa problematica. Verranno analizzate sia le rivendicazioni più radicali di riappropriazione dello spazio, sia tecniche come il *gender mainstreaming* che mirano, invece, ad integrare la prospettiva del genere nelle politiche urbane. Si esamineranno i limiti di queste soluzioni e si cercherà di valutarne l'efficacia nel trasformare dello spazio urbano in modo significativo.

Il terzo capitolo, infine, presenta la ricerca empirica, articolata in una parte di interviste qualitative e in un'analisi quantitativa. L'intera ricerca si è focalizzata sui Punti Viola della città di Torino, analizzando come i gestori di questi spazi e, conseguentemente, chi li attraversa percepiscono lo spazio urbano. L'obiettivo sarà quello di rintracciare all'interno dei vissuti degli intervistati i principali temi emersi nella letteratura di riferimento.

Capitolo 1

Geografia della paura

Il modo in cui gli individui sperimentano, vivono, attraversano la città dipende profondamente dal loro posizionamento e dal loro ruolo all'interno della società. I fenomeni geografici, dunque, vengono percepiti ed interpretati in maniera differente a seconda della propria etnia, della propria età, del proprio genere e di altre dimensioni come la dis(abilità). È proprio su quest'ultimo aspetto che, a partire dagli anni '70, una nuova geografia femminista decide di applicare le lenti del genere per interpretare e spiegare i fenomeni geografici.

La città, considerata sede di progresso e modernità, è sembrata sin da subito avversa alle donne. I primi studi hanno riguardato principalmente il mondo anglosassone, per poi estendersi successivamente, anche a città europee. Le ostilità all'attraversamento dello spazio urbano sono, in forma ed intensità differente, ancora rintracciabili nella società odierna. Uno degli elementi cardine che viene alla luce da questa analisi è la paura dello spazio urbano (Valentine 1989; Pain 1991).

In questo primo capitolo, perciò, ci si concentrerà sulle geografie della paura e si cercherà di rintracciare le sue radici più profonde come la dicotomia tra spazio pubblico e privato. Inoltre, si analizzerà la narrazione dello spazio pubblico come *altro* e non adatto al mondo femminile, elementi che vanno a creare meccanismi di autosabotaggio e autoesclusione. Sarà bene sottolineare che questo tipo di narrazione non colpisce solo i soggetti in causa ma determina anche la maniera con cui questi vengono percepiti e descritti dalli abitanti della città, creando un ambiente che produce e riproduce la paura e che spinge gli individui a meccanismi di controllo e autocontrollo. Infine, si tenterà di problematizzare i principali approcci di tipo securitario che, negli ultimi anni, hanno invaso il discorso pubblico e conseguentemente le politiche pubbliche.

1.1 La paura dello spazio pubblico

Come osservato da Olcuire (2023) il tema della sicurezza, legato alla dimensione urbana, è stato uno dei primi elementi di studio della sociologia. La città, come già detto, è spesso simbolo di modernità, di progresso ed è luogo di infinite possibilità per essere liberi di agire e di essere. Nel contempo, però, la città rappresenta un luogo denso di pericoli e ambiguità morali dalle quali bisogna difendersi (Pitch 2001, citato in Olcuire 2023). Sono proprio questi ultimi aspetti che spingono gli individui a adottare meccanismi di difesa e di autosanzionamento verso comportamenti, attitudini e soggettività che, in qualche modo, si discostano da ciò che è considerato legittimo. La retorica della minaccia e del pericolo partecipa nel disegnare i contorni dei soggetti *perbene* e *permale*, dove i soggetti perbene sono le potenziali vittime mentre i secondi sono i colpevoli da sanzionare e spingere ai margini (Tola 2019).

Alla luce di ciò, sin dalla prima infanzia bambini e bambine vengono socializzati al genere, cioè vengono prescritti loro una serie di comportamenti, identificati come normativi, in base al sesso attribuito loro alla nascita (Rinaldi 2016); lo stesso ragionamento può essere applicato alla socializzazione spaziale. Bambini e bambine, dunque, ricevono istruzioni assai diverse: le bambine vengono socializzate, grazie all'attenta osservazione dei comportamenti dei propri genitori, ad un ristretto uso dello spazio pubblico e ad una ristretta possibilità di movimento all'interno di esso. Di conseguenza, sin dalla giovane età esse introiettano la possibilità di venire aggredite da *uomini* nei contesti urbani (Valentine 1989).

Ad acutizzare il senso di paura è “la rappresentazione della città moderna [che insiste] sui pericoli che essa rappresenta per le donne, e come questa[a] produca il sillogismo per cui lo spazio urbano è minaccioso, dunque sconsigliato o precluso al genere femminile” (Olcuire 2023: 197).

Nel suo celebre libro *Dalla parte delle bambine*, Gianini Belotti (1973) mette a confronto i disegni di bambini della scuola dell'infanzia ed evidenzia una

sostanziale differenza: le bambine ritraggono immagini familiari, spesso all'interno delle mura domestiche, mentre i bambini rappresentano scene di esterni e di avventura.

Questo tipo di narrazione, collettiva ma anche familiare, derivante dal sistema capitalistico, che affonda le proprie radici all'interno di un sistema patriarcale, il quale definisce le relazioni di potere all'interno della società, è funzionale all'inibizione del libero uso e del libero accesso allo spazio pubblico da parte delle donne e alla relegazione di queste negli spazi domestici (Pain 1991).

Il quadro che ne emerge, dunque, è quello di uno spazio pubblico nel quale i corpi delle donne, e non solo, sono “fuori luogo (...) soprattutto se da sole e in luoghi poco raccomandabili” (Andreola e Muzzonigro 2024: 27).

Sebbene questa affermazione possa sembrare descrivere un mondo passato, la differenza tra spazio pubblico e spazio privato può, con differenti intensità, ritrovare attuazione ancora al giorno d'oggi. Si fa, infatti, riferimento ad un sistema valoriale, ancora in auge, che descrive la città come luogo non adatto al genere femminile, perché additato come troppo insicuro e pericoloso, alimentando la visione per cui l'unico spazio veramente *accessibile* sia l'ambiente domestico (Andreola e Muzzonigro 2024).

Lo spazio urbano è per definizione lo specchio delle relazioni esistenti che si producono e riproducono all'interno di esso. Per fornire un esempio concreto, nel costruire molte delle città statunitensi si è dato per scontato il possesso di un'automobile, andando così ad escludere automaticamente dal libero utilizzo coloro che non la possedevano (Matrix 1984, citato in Pain 1991).

Allo stesso modo la città, luogo quindi tutt'altro che neutrale, è spesso frutto di pianificazioni maschili: “[i corpi] non-maschi, non-binari, non-bianchi, non-abili si ritrovano a muoversi in uno spazio che ribadisce insistentemente la supremazia delle maschilità egemoniche” (Mezzatesta 2021: 58).

Ancora, Dambrosio sottolinea come tutti gli elementi urbani, dalla toponomastica alla struttura economica delle città, facciano riferimento ad un “implicito ordine simbolico che fa di queste maschilità un universale” (Dambrosio 2019: 179).

Pertanto, da questa prima analisi risulta chiara l’esistenza di differenze nella sperimentazione e nell’attraversamento della città. Già Valentine (1989) poneva l’accento non tanto sulla paura di per sé ma sulla paura generata da una specifica percezione dello spazio. La letteratura evidenzia come tra la paura del crimine e la possibilità che questo accada non esiste necessariamente una stretta correlazione; esiste, piuttosto, una iper-consapevolezza degli elementi che *potrebbero* concorrere nell’aumentare le possibilità di un eventuale crimine, il che appare molto adeguato quando si parla di paura dello spazio urbano applicato alle donne (Koskela e Pain 2000; Pain 2001; Andreola e Muzzonigro 2024). Di conseguenza, l’affermazione di Pain (1991) per cui “un approccio geografico più tradizionale commette il comune errore di interessarsi ai luoghi di per sé, piuttosto che alla connotazione simbolica che essi hanno” (Pain 1991: 417, traduzione mia) risulta essere un elemento chiave.

Nel connotare simbolicamente gli spazi partecipano tutte le agenzie educative di cui la società dispone, impartendo a tutti gli individui puntuali indicazioni sull’usufruzione dello spazio come, ad esempio, la necessità, per le ragazze, di evitare parchi bui e vie non frequentate. Basti pensare alla narrazione sensazionalistica che viene fatta dai principali media riguardo violenze di natura sessuale; il significato più profondo è un’idea, naturalizzata, che le donne siano più vulnerabili o comunque le vittime per definizione. Per *par condicio* gli uomini vengono dipinti come predatori ai quali viene permesso di attestare la propria supremazia sugli spazi e sui corpi che li attraversano (Mezzatesta 2021). I movimenti femministi nel corso degli anni hanno ribadito però come “l’istituzione familiare, il sistema educativo e dei media disinformi le donne sull’attuale natura del pericolo” (Pain 2001: 903, traduzione mia).

Se quindi il pericolo si annida negli spazi pubblici, l'unico modo per evitarlo è quello di rifuggire da quei luoghi; è Valentine (1989) che porta, per la prima volta, l'idea di "mappa mentale della paura" e cioè l'esistenza di una mappatura cognitiva caratterizzata da strade e luoghi da non attraversare al fine di scansare ogni possibile minaccia. Mezzatesta (2021) sostiene che le paure sono estremamente concrete: "è la paura dello stupro, delle aggressioni, dei contatti fisici indesiderati, dei commenti sessualizzanti, della violazione del proprio corpo, del proprio spazio e della propria privacy" (Mezzatesta 2021: 55).

In generale, un luogo viene percepito come insicuro anche in base all'identità delle persone che lo occupano: il timore nell'attraversare la città di notte deriva dal fatto che questa è dominata dagli uomini "non solo attraverso un'appropriazione numerica dello spazio, ma anche attraverso un comportamento assertivo e aggressivo" (Valentine 1989: 388, traduzione mia). L'auto-precludersi degli spazi contribuisce, però, su scala più ampia, all'esclusione dalla vita sociale che può avvenire "attraverso *l'esperienza subita del crimine* [che] rafforza il controllo sociale esercitato dal crimine stesso [e] attraverso *atti sub-criminali*, come il catcalling, che rammentano la vulnerabilità delle persone nei confronti del crimine e aumentano la paura" (Andreola e Muzzonigro 2024: 35).

Secondo Valentine una possibile, ma rischiosa, risposta a questi processi di autosegregazione potrebbe essere quella di cercare protezione all'interno di una relazione o di un matrimonio. È evidente come questo fenomeno instauri un circolo vizioso per cui le donne attraversano certi spazi solo se accompagnate o non li attraversano affatto, mantenendo così la percezione di insicurezza e consentendo agli uomini di appropriarsene liberamente andando quindi a rinforzare il senso di paura generalizzata. Questo circolo, conclude Valentine "diventa un sottosistema grazie al quale la dominanza maschile ed il patriarcato sono mantenuti e perpetrati. L'inibizione dell'utilizzo dello spazio, dunque, è un'espressione spaziale del patriarcato" (Valentine 1989: 389, traduzione mia).

Da una prima analisi risulta paradossale che, sebbene gli uomini siano più esposti al rischio di violenza, essi sperimentino livelli di paura del crimine drasticamente inferiori; come già detto ampiamente in precedenza, questo ha a che fare con la socializzazione al genere e dunque con l'idea normativa di mascolinità che non permette agli uomini di mostrare alcun segno di vulnerabilità. Un interessante studio condotto da Goodey (1997) e ripreso da Pain (2001) mostra come nell'ammettere una sorta di percezione di paura i fattori fondamentali che lo influenzano siano l'età, l'etnia, l'orientamento sessuale e la classe sociale, cioè tutti fattori che delineano i "corpi non conformi", che possono apparire più o meno visibilmente fuori luogo. Emerge che "nonostante gli uomini in giovane età siano più propensi ad ammettere le proprie preoccupazioni sul crimine, man mano che crescono la loro paura va minimizzandosi e, di pari passo, viene adottata l'identità normativa dell'uomo adulto" (Goodey 1997, citato in Pain 2001: 402, traduzione mia). È proprio questa visione assai poco flessibile della mascolinità che spinge a dover costantemente performare la propria virilità davanti a sé stessi o al gruppo dei pari a dare luce alle molestie di strada; quindi "il senso di paura che queste molestie provocano nelle vittime può essere considerato, infine, come la prova che quelle condotte ipervirilistiche sono efficaci, nel senso che riescono davvero a sancire la supremazia maschile attraverso la coercizione dei corpi femminili" (Mezzatesta 2021: 59).

I dati a disposizione sulla violenza di genere fotografano una preminenza dei casi di violenza soprattutto all'interno delle mura domestiche; tuttavia, la paura di subire aggressioni di natura sessuale negli spazi pubblici rimane diffusa e persistente. Non si tratta comunque di una mera paura: infatti anche secondo Kern (2020) e Koskela (1999) i corpi femminili vengono costantemente sessualizzati, oggettificati negli spazi pubblici tanto da "ricordare ogni giorno alle donne che non dovrebbero trovarsi in certi spazi" (Koskela 1999, citato in Kern: 121, traduzione mia). Nonostante ciò, come suggerisce Mezzatesta (2021: 61-62), sostenere, invece, che "lo spazio privato costituisca (...) un luogo sicuro per le donne è soltanto

l'ennesima mistificazione. I dati, infatti, ci dicono che la maggior parte dei femminicidi avviene per mano di chi è più prossimo alle vittime e che le cucine e le camere da letto sono tutt'altro che luoghi sicuri”.

Sia Kern (2020) che Valentine (1989) sostengono che la paura sia funzionale al mantenimento del sistema patriarcale che vuole continuare a dare forma alle scelte quotidiane delle donne tendendole in uno stato di costante ricerca della protezione maschile; la narrazione mediatica insiste nel delineare luoghi sicuri, come l'abitazione, e luoghi insicuri, come un parco buio, andando così a, quantomeno, distorcere la percezione che si ha della violenza decentrando l'attenzione sul *luogo* in cui essa avviene piuttosto che sugli uomini come categoria sociale.

In conclusione, per usare le parole di Olcuire (2023: 197): “l'autocensura, l'autoeliminazione contribuiscono all'impoverimento dello spazio pubblico (...) concorrendo alla desertificazione di strade e piazze e, paradossalmente, lasciando maggiore spazio a comportamenti predatori”.

1.2 Colpevolizzazione dei corpi

A questo punto, è certamente doveroso sottolineare che svariate aggressioni, sia che esse accadano in casa sia che accadano in ambienti pubblici, non vengono denunciate e che non tutte le molestie vengono catalogate come reato.

La vittimizzazione secondaria, o *victim blaming*, si ascrive a quell'insieme di pratiche figlie della cultura dello stupro, la quale permea la società odierna, per cui alla vittima di violenza spesso viene imputata parte o tutta la responsabilità del reato subito.

In aggiunta, ad aggravare ancor di più il quadro, l'etnia e il vestiario sono due tra i tanti fattori che influenzano notevolmente la percezione e la valutazione del reato; si potrebbe quasi affermare che esista l'identikit della vittima ideale e che qualsiasi soggetto che si discosti per i più svariati motivi è, potenzialmente, punibile (Andreola e Muzzonigro 2024; Pain 2001; Valentine 1989; Olcuire 2023).

In questo senso è interessante sottolineare la posizione mainstream riguardo alle *sex worker*, le quali, nonostante siano particolarmente esposte al rischio di aggressioni, vengono colpevolizzate; anzi, la loro presenza farebbe tradurre lo spazio sicuro in uno spazio insicuro: esse uscirebbero “dall’area delle possibili vittime” e “il fatto che non vogliono (o non possano) restare dentro gli invisibili confini di un comportamento appropriato le condanna a non essere meritevoli di protezione e supporto” (Olcuire 2019: 95).

Come suggerisce Pain (1991: 423, traduzione mia) “questo porta all’imposizione di un codice di regole tacite sul mondo di vestirsi, il comportamento da avere, lo stile di vita (...) [perciò] le donne imparano che esistono una serie di confini da non superare se vogliono rimanere al sicuro”.

La vittimizzazione secondaria dice molto su come vengono percepite le donne all’interno dello spazio pubblico: ogni dettaglio della molestia deve essere minuziosamente scandagliato dai media, dai processi istituzionali e persino familiari al fine di trovare qualche elemento che faccia dire la tristemente famosa frase “te la sei cercata”.

Quindi, anziché porre la propria attenzione su chi commette la violenza si responsabilizzano le donne dando loro “consigli precauzionali per non essere stuprate” (Andreola e Muzzonigro 2024: 31).

Si inserisce perfettamente all’interno di questo immaginario l’articolo di Scaraffia (2017) per *Il Messaggero* intitolato: “Roma insicura, un manuale per le donne”. L’articolo ha come obiettivo quello di redarguire le donne sul loro comportamento e recita: “il mito della raggiunta eguaglianza con gli uomini [sta] portando a effetti perversi” e “molte ragazze ormai [girano] di notte senza prendere le più elementari precauzioni” continua, “sarebbe bello, certo, [che] gli uomini cambiassero e accettassero questa nuova libertà delle donne, ma sappiamo che non è così, e forse non lo sarà mai”.

Secondo Olcuire (2019: 88), questa campagna mediatica non vuole far altro che promuovere misure basate sulla sicurezza e sulla sorveglianza e non fa che contribuire a “perpetrare l’idea che la sicurezza nello spazio pubblico sia legata (...) [al]le precauzioni adottate in termini di comportamenti e di vestiario, [al]la protezione da parte dell’uomo e [ad] un aumento della vigilanza”.

Il chiedersi in maniera compulsiva e quasi maniacale che cosa ci facesse la vittima in un determinato luogo e come fosse vestita non fa che ribadire l’idea di base per cui le donne nello spazio pubblico, soprattutto se di notte e da sole, sono *fuori luogo* e che attraversino spazi che, in fondo, non appartengono loro; appare paradossale che l’attenzione sul colpevole e sul reato sia pressoché minima, quasi a volerlo assolvere (Valentine 1989; Mezzatesta 2021). Questo aspetto verrà approfondito più avanti nel capitolo e si vedrà come il colpevole non ha importanza a meno che egli non appartenga ad un gruppo razzializzato.

Non si può però ignorare come l’articolo del *Messaggero* abbia scatenato una forte indignazione da parte dei movimenti femministi italiani come Non Una Di Meno che, in un presidio sotto la sede del giornale romano, si è riappropriato dello storico slogan “le strade libere le fanno le donne che le attraversano” a monito che la sicurezza non passa attraverso sorveglianza ma tramite “la solidarietà, la tutela reciproca, l’autodeterminazione e l’autodifesa” (Olcuire 2019: 88).

La ben radicata cultura dello stupro in Italia viene esemplificata dalla sentenza del tribunale di Firenze datata marzo 2023, riguardante uno stupro di gruppo. All’interno di questa sentenza sono stati “sottolinea[ti] precedenti episodi o atteggiamenti che riguardano la vittima ma che nulla hanno a che fare sulla vicenda su cui i giudici sono chiamati a valutare” (Il Post 2023).

I due imputati sono stati assolti poiché non in grado di stabilire la piena consapevolezza della mancanza di consenso; questa impossibilità farebbe riferimento ad un episodio dell’anno precedente in cui la vittima avrebbe mostrato

atteggiamenti di “disinvoltura” (ibidem), perciò gli imputati avrebbero frainteso, secondo il giudice, la volontà della vittima a causa dell’episodio passato.

Ad aggravare il tutto sarebbe la natura subdola della cultura dello stupro che spesso spinge a considerare alcuni comportamenti violenti come “normali” (Andreola e Muzzonigro 2024).

In ultima istanza, come indicato da Olcuire (2023), esiste una certa tendenza ad abbracciare politiche alquanto securitarie mascherate dal pretesto di dare più “sicurezza alle donne”, ancora una volta naturalizzando l’idea che queste siano solo vittime e vulnerabili “in virtù di uno schiacciamento sul loro essere corpi non tanto sessuati quanto sessualizzati (da uno sguardo maschile)” (Castelli 2019: 69), oppure che non abbiano attuato le giuste misure per proteggersi dalla natura a tratti quasi animalesca, così descritta, degli uomini, spingendole ancora di più ai margini e rinforzando l’idea sottintesa che loro siano aliene allo spazio urbano.

Questa retorica paternalistica non serve ad altro che a “giustificare l’aumento del controllo nei confronti di coloro che non rientrano nei parametri di normalità” (Andreola e Muzzonigro 2024: 41).

1.3 Razzializzazione della paura

Diversi corpi possono, più o meno liberamente, attraversare lo spazio pubblico; nel farlo essi verranno studiati e significati dal resto della società. La città non è un elemento statico bensì un insieme di connessioni, di scambi, di pratiche, di significati e di relazioni di potere che la riassessano costantemente a seconda dei vissuti dell3 suoi abitanti; essa è “il crocevia tra diverse linee di potere, che (...) strutturano [la città] secondo esigenze specifiche” (Castelli 2019; 66).

La città neoliberale, massima espressione del sistema capitalista, è lo sfondo di tutti questi scambi che sono orientati verso la spasmodica ricerca del profitto e della cultura dell’individualismo, della mercificazione e della performance. Un’immediata conseguenza è rintracciabile nella privatizzazione: luoghi pubblici

vengono trasformati in luoghi privati, sottraendoli agli usufruttori originari per renderli appetibili e disponibili a individui appartenenti alla classe media. Quelle descritte sono dinamiche violente che portano avanti logiche di esclusione e, come vedremo, di criminalizzazione nei confronti di chi, quei luoghi, non se li può permettere; vengono spinte ai margini persone che svaluterebbero lo spazio come senza tetto, migranti e *sex worker* (Castelli 2019).

Sotto il pretesto di una maggior sicurezza nelle città e nei quartieri viene espulso tutto ciò che non è *perbene* e viene aumentato il livello di sorveglianza, tramite telecamere e polizia che non fanno che riprodurre il senso di insicurezza di cui si è, ampiamente, parlato prima: “[i corpi] sono iscritti in una serie di significazioni sociali che li (...) codificano, li rendono leggibili, e contemporaneamente li ordinano, modificano, includono o escludono rispetto all’ambito sociale” (Castelli 2019: 66).

In virtù di ciò, Varona (2015, citato in Andreola e Muzzonigro 2024) mette in guardia dal rischio che attori politici, e non, sfruttino la causa femminile del diritto alla città per renderla, in realtà, una lotta contro tutte le soggettività marginalizzate.

Le linee di potere fanno sì che ci siano individui più invisibilizzati di altri e soprattutto che ci siano individui più *colpevolizzati* di altri; minoranze etniche, anziani, persone povere non rientrano in quelle categorie da salvaguardare e quindi vengono in qualche modo segregate ai margini della città, che viene ripulita e liberata per coloro che possono consumare i beni del capitalismo (Andreola e Muzzonigro 2024).

I margini della città sono luoghi lontani e semi invisibili, abbandonati a sé stessi, separati dal cuore politico della città da cui gli individui fanno fatica ad uscire perché costantemente rigettati all’interno di questi confini invisibili.

Analogamente, la classe benestante si rinchiude in isole ripulite o *gated communities*, le quali esistono ad esclusivo uso dell3 suoi abitanti e nascono proprio con l’intento di separarsi in maniera netta dal mondo esterno, andando a creare

“pezzi di città omogenea, per ceto, per genere, per generazione, comoda e confortante” (Mattiucci 2019; 101; Castelli 2019).

Come accennato in precedenza l'identità del colpevole, nei casi di violenza e molestie sessuali, non è particolarmente rilevante a meno che egli non abbia un'identità ben precisa e cioè quella del migrante o comunque dello straniero.

Infatti, come suggeriscono Andreola e Muzzonigro (2024) questi casi fanno scalpore e hanno il potere di aizzare l'opinione pubblica, diventando tra l'altro un forte strumento politico, facendo indignare profondamente la popolazione, che in questi casi si smuove e pretende protezione e giustizia per le vittime.

Per usare le parole assai chiarificatrici di Madriz (1997: 97-98, citato in Andreola e Muzzonigro 2024): “il fuorilegge che incute paura è esemplificato dall'immagine dello straniero, l'uomo con la pelle scura che ci perseguita dall'ombra dei vicoli e dei parchi pubblici” e ancora “la paura del crimine offre ai membri della società l'occasione di legittimare le gerarchie sociali (...) plasman[do] le nostre paure nei confronti del crimine”. Conformemente, Castelli (2019: 69) sostiene che “la retorica securitaria riproduce una narrazione (im)politica che associa paura, senso di insicurezza e rischio a figure razzializzate dei migranti, poveri, dei “diversi” creando un nesso strettissimo tra la percezione di un presunto “allarme sociale” e il consenso elettorale”.

Se i gruppi razzializzati sono i bersagli da colpire, a cui imputare le proprie paure verso possibili aggressioni sessuali, poco si è indagato su come le persone razzializzate vivano questo stigma e su come percepiscono e attraversano lo spazio urbano. Pain (2001) sottolinea come le persone razzializzate sperimentino un'elevata paura dello spazio urbano poiché a causa del loro passato migratorio e della loro appartenenza a questi gruppi vengono descritti, da una parte della popolazione bianca, come criminali; di conseguenza le donne razzializzate sperimentano una “extra vulnerabilità rispetto la violenza sessuale” (Pain 2001: 907) e ciò impatta notevolmente il loro uso dello spazio. Un ulteriore elemento che

va ad alimentare il più ampio disegno di discriminazione vissuto da queste donne è l'iper-sessualizzazione dei loro corpi, che le rende maggiormente esposte ad aggressioni verbali sessualizzanti; d'altra parte, ai corpi degli uomini razzializzati viene attribuita, dalla narrazione politica profondamente razzista, l'incapacità di controllo della loro sessualità. Etnicizzare la violenza di genere è un dispositivo alquanto potente per distogliere l'attenzione dal problema strutturale più ampio, ovvero una violenza strutturale di matrice patriarcale (Dambrosio 2019; Tola 2019; Mezzatesta 2021). Come esprime Mezzatesta (2021: 62): “[l']associazione fra violenza sulle donne e maschilità non bianche [è] volta ad invisibilizzare quella delle maschilità egemoniche”. È chiaro che nel fare questa analisi si ci riferisce ad una realtà situata che analizza un fenomeno occidentale, diverse latitudini non mostrerebbero lo stesso risultato.

L'analisi dei fenomeni geografici, fino a poco tempo fa, si è occupata di analizzare tutti i fatti descritti in precedenza con uno sguardo parecchio limitante che considerava solamente i vissuti delle persone bianche etero-cis, benestanti e abili. Lo studio della paura dello spazio urbano, pertanto, ha significato e spiegato il fenomeno avvalendosi solo delle esperienze delle donne bianche e, a volte, anche rinforzando discorsi razzisti.

A seguito delle rivendicazioni avanzate dai gruppi marginalizzati, sia gli studi urbani che i movimenti femministi hanno riconosciuto l'importanza di includere queste nuove narrazioni e di considerare tutte le esperienze in modo completo, adottando un approccio intersezionale delle oppressioni.

L'idea dell'intersezionalità delle oppressioni come intesa da Crenshaw (1991) si basa sull'idea che le esperienze di oppressione non siano isolate ma interconnesse e interdipendenti. Ciò significa che i soggetti possono subire discriminazioni che si intersecano e si incrementano come moltiplicatori in base all'identità, al genere, all'etnia, all'orientamento sessuale, alla dis(abilità) e al posizionamento all'interno della società. Alla luce di questa riflessione, parlare di

donne è alquanto riduttivo: non esiste infatti una categoria omogenea e unica e, soprattutto, non esiste un'unica esperienza che accomuni tutti gli individui. Mattiucci (2019: 105) ribadisce come “di fatto si è manifestata una sorta di mancanza di termini di base sui quali ci fosse un'accezione condivisa, dato il cortocircuito che le singole esperienze rivelavano esistere tra le costruzioni sociali e la propria identità”.

In conclusione, come sostiene Listerborn (2015) è necessario ripoliticizzare il discorso sulla paura dello spazio urbano, riconoscendo le esperienze dei singoli come uniche e non commettendo l'errore di concepire il fenomeno come universale. L'esperienza urbana, grazie all'utilizzo di lenti intersezionali, può essere risignificata e tutti gli assi di oppressione possono essere presi in considerazione.

In contrapposizione però, la paura è spesso oggetto di strumentalizzazione da parte delle politiche neoliberali che se ne appropriano promuovendo controllo e militarizzazione degli spazi, manipolando il malcontento della popolazione nei confronti di problemi sistemici, quali crisi economiche e lavori precari, e incanalandolo verso un nemico, strategicamente costruito. In questo modo si depoliticizzano le istanze della popolazione spingendo, invece, verso delle politiche sempre più razziste e sovraniste (Tola 2019).

1.4 Approcci securitari

La città neoliberale, come abbiamo potuto osservare nel paragrafo precedente, tende ad epurare le sue strade da tutti gli elementi che inquinano l'immagine “da cartolina” della città: cosmopolita, eccitante, ricca e soprattutto *sicura*. Secondo Belingardi (2017) esisterebbero due accezioni del termine *sicurezza*: la prima si iscrive in tutte quelle pratiche volte al controllo, mentre la seconda si riferisce all'ambito del benessere. Negli ultimi decenni in Italia, come afferma Pitch (2013), ciò si traduce in politiche antidegrado e pro-decoro; da un lato “corpi indecorosi,

sessuati, razzializzati e spesso poveri” ovvero il degrado, dall’altro “individui responsabili, imprenditori del sé” ovvero il decoro (Tola 2019: 109).

La volontà è quella di far stare gli individui all’interno di strette maglie in cui la possibilità di movimento è fortemente scoraggiata e dove è “decoroso chi sta nei limiti” (Pitch 2013, citato in Olcuire 2023: 71). È evidente che i limiti non siano statici ma si muovano a seconda delle soggettività a cui vengono applicati. La logica del degrado colpisce sia a livello spaziale ma anche e soprattutto a livello personale, rinforzando, nuovamente, l’idea di cittadini da proteggere e cittadini da temere. Osserva Olcuire (2023: 71-72) che una volta individuati i “batteri sociali da eliminare” il discorso pubblico può “essere depoliticizzato” perché si tratterebbe di atti volti al bene comune, per una causa collettiva. Sembrerebbe quindi che si segua la teoria dei vetri rotti per cui un luogo degradato aumenterebbe la propensione al crimine (Belingardi 2017).

A partire dal 2008, a seguito della crisi finanziaria, data la volontà di ricostruire al più presto i centri economici del paese, i “governi della precarietà”, per usare le parole di Lorey (2015, citato in Tola 2019), usano le nozioni di sicurezza e decoro per promuovere dispositivi di controllo della cittadinanza. In Italia, infatti, nel 2008 viene dato il potere alle amministrazioni comunali di tracciare una personalissima linea tra cosa è adeguato e cosa non lo è, “contribuendo alla confusione fra illegalità e disturbo, e fra criminalità e disagio” (Olcuire 2023: 73).

Queste ordinanze prendono forme abbastanza creative, a tratti bislacche; nel parlare di *sex work*, in diversi comuni, la pratica viene definita nei modi più disparati: “diseducativa per i minori, pericolosa per la salute pubblica, distrazione per gli utenti della strada” finendo per spingersi a vietare “di intrattenersi sul demanio pubblico (...) con persone dedite alla prostituzione” (Olcuire 2019: 73). Se sussiste un divieto che proibisce di parlare con *sex worker* bisogna però capire

come si possano riconoscere; le linee guida delle ordinanze le descriverebbero come persone vestite in maniera indecorosa che offendano “il comune senso del pudore” e “che manifesti[no] inequivocabilmente l’intenzione ad adescare” (ibidem). Queste definizioni ci dicono quale sia l’idea sottintesa riguardo al tema del sex work.

Le ordinanze sono state numerose, tra le più celebri troviamo i decreti Minniti del 2017. Essi sanciscono la collaborazione delle amministrazioni comunali con i poteri statali. I sindaci sono quindi investiti del compito di salvaguardare il benessere dei residenti, contrastando i fenomeni criminali e strumentalizzando la sicurezza così da “perseguire una visione morale dell’ordine pubblico” (Olcuire 2019: 74). Oltre ai sindaci addirittura i cittadini, per usare le parole di Minniti, diventano “coproduttori di sicurezza” (Tola 2019).

Il decreto Minniti promuove un dispositivo di sicurezza assai potente: l’allontanamento dei soggetti che peccano di stazionamento e cioè che occupano un determinato luogo. Si tratta di allontanare tutte quelle personalità “scomode” nei centri urbani e nei luoghi più turistici, sanzionandole per un massimo di 300 euro solo per il fatto di essere presenti in un luogo. Si tratta di un dispositivo cautelare, dice Olcuire (2023), che può sopraggiungere anche in assenza di reato e che sancisce l’obbligo di allontanamento per 48 ore, e qualora lo si violi, il divieto si estende fino ad un massimo di sei mesi. Il decreto Minniti prevede principalmente pattugliamenti in zone di interscambio di trasporti pubblici e aree turistiche (Tola 2019). Nonostante ciò, l’amministrazione comunale, nella persona del sindaco, può decidere quali siano le aree considerate più “pericolose” e quindi aumentare i controlli sul territorio, di fatto decidendo chi voler allontanare e costruendo “una città circoscritta da nuove, invisibili mura fuori dalle quali espellere gli e le indesiderate” (Olcuire 2019: 81).

È chiaro come di sicurezza, intesa come benessere della cittadinanza, in queste ordinanze non ci sia nulla: si tratta infatti di applicare giudizi di valore volti a ghettizzare parte della popolazione. L'obiettivo ultimo è escludere dalla fruizione dello spazio urbano categorie ben precise che poco si conformano all'idea di cittadino ideale. La città neoliberale "crea distinzioni tra residenti responsabili, turisti e chi eccede le norme del decoro delle città vetrina, aperte ai flussi di consumo globale ma ostili alla libertà di movimento di chi non alimenta questi flussi" (Tola 2019: 112).

L'approccio che queste politiche sposano appieno è quello di una sicurezza intesa come *security* e non come *safety*, cioè quell'insieme di norme volte al benessere collettivo o come definito da Jacobs (1961, citato in Dambrosio 2019: 180) "[uno spazio] in cui assume importanza un tessuto sociale caratterizzato da legami di vicinato e dall'uso multifunzionale dello spazio".

Un approccio securitario, contrariamente, "prende il sopravvento [nella città neoliberale] attraverso l'installazione di videosorveglianza e militarizzazione delle strade" (ibidem). Di pari passo, ne risente anche l'architettura che diventa ostile ai soggetti marginalizzati, basti pensare alle panchine con le sbarre per non fare sdraiare gli individui o ancora i tornelli nelle stazioni a dividere fisicamente il benessere e il degrado (Dambrosio 2019; Olcuire 2023).

1.5 Considerazioni finali

All'interno di questo primo capitolo si è tentato di mettere a fuoco il fenomeno della paura dello spazio urbano e si è cercato di rintracciare le sue origini e le applicazioni odierne; è indubbio che emerga un quadro profondamente condizionato dalle relazioni di potere contemporanee che gettano le fondamenta in un sistema capitalistico etero-cis patriarcale, che promuove costantemente dispositivi volti alla sopravvivenza.

Nel secondo capitolo, invece, si proverà ad analizzare tutte quelle iniziative che hanno come obiettivo quello di scardinare le più profonde applicazioni di questo sistema. Numerosi sono stati i tentativi di risignificare lo spazio urbano per renderlo un ambiente nuovo e aperto a tutte le minoranze escluse dal neoliberalismo; non sempre però, come vedremo, si tratta di soluzioni efficaci. Come in parte già osservato “la causa femminile” viene spesso adottata per giustificare interventi di tipo securitario aumentando i controlli e le espulsioni nei confronti degli individui verso cui gli spazi non sono destinati.

In conclusione, all’interno di questo capitolo si è parlato spesso di donne (intese come persone AFAB e cioè assegnate al femminile alla nascita): si vuole però ribadire, come già fatto in precedenza, che quello delle donne non è un gruppo omogeneo e che ogni soggettività che si identifica all’interno di questo gruppo ha vissuti e rivendicazioni differenti a seconda della loro appartenenza ad altri gruppi sociali, più o meno oppressi.

Allo stesso modo, la paura dello spazio urbano non è un fenomeno che accumuna solo una certa categoria, ma anzi va a colpire molte soggettività come persone senza fissa dimora, *sex worker*, persone povere e migranti; il tutto, dunque, si inserisce all’interno di un sistema violento che applica dispositivi coercitivi per regolare l’utilizzo dello spazio urbano.

Capitolo 2

Verso una risignificazione degli spazi: soluzioni istituzionali e azioni di rottura

Nel corso del primo capitolo si è introdotto un fenomeno particolarmente pervasivo nella vita di alcuni individui, ovvero la paura dello spazio urbano: essa, come si è visto, si concretizza in processi di segregazione spaziale promossi da gruppi egemonici e in processi di autosegregazione da parte di gruppi subalterni; va notato che la paura, nonostante sia altamente presente nella percezione individuale, talvolta manchi di riscontri effettivi nella realtà. Si può quindi affermare che essa funga da inibitore all'utilizzo dello spazio pubblico e che sia funzionale al mantenimento delle relazioni di potere preesistenti all'interno della società come quelle del sistema etero-cis-patriarcale e neoliberale (Valentine 1989; Pain 2001; Listerborn 2015).

Il seguente capitolo si propone di analizzare lo stato dell'arte delle possibili soluzioni proposte. Ci si concentrerà sia sulle pratiche istituzionali sia sui tentativi di risposta provenienti da ambienti assai diversi tra di loro.

In primo luogo, si guarderà al panorama delle soluzioni istituzionali, tra cui la tecnica del *gender mainstreaming* per la pianificazione urbana. Tuttavia, è la natura stessa di tali approcci che presenta dei limiti intrinseci, ostacolandone la capacità di cogliere appieno le sfumature più profonde della geografia della paura.

Successivamente, si analizzeranno le soluzioni dei movimenti femministi e transfemministi e si vedrà come queste si sostanziano o in occasionale occupazione del suolo pubblico, come marce e camminate esplorative, oppure in occupazioni durature con la creazione di spazi di protesta, di rottura e di cura costante.

Infine, saranno oggetto di discussione le soluzioni ibride che si collocano a metà tra l'istituzione e l'iniziativa dal basso come, ad esempio, le applicazioni digitali. Eppure, l'utilizzo di tali strumenti necessita di un'analisi critica poiché

anch'essi, a loro volta, possono diventare agenti di discriminazione. È bene, però, considerare il recipiente all'interno del quale si situano queste azioni: un sistema neoliberale e patriarcale. Alcuni movimenti più di altri attueranno azioni di rottura mentre altri ne potrebbero abbracciare i meccanismi e riproporli in altre spoglie.

2.1 Gender mainstreaming

Nel capitolo precedente, si è osservato come la paura dello spazio urbano venga spesso strumentalizzata dagli agenti della città neoliberale dando vita a diverse pratiche. In particolare, l'appropriazione dei problemi sollevati dai movimenti femministi si traduce frequentemente in politiche di decoro che, di fatto, ignorano le cause profonde del problema e anzi contribuiscono alla discriminazione tanto delle donne quanto di altri gruppi già marginalizzati. Negli ultimi decenni, in Europa, è emersa una pratica istituzionalizzata che tenta di fronteggiare il problema adottando un approccio meno stigmatizzante e più inclusivo: il *gender mainstreaming*. Esso integra la dimensione del genere nella pianificazione, nell'implementazione e nel monitoraggio di nuove pratiche urbane cercando, dunque, di adottare delle lenti meno ristrette (Rausch 2020).

Una delle prime esperienze è rintracciabile nelle iniziative intraprese dall'amministrazione di Toronto negli anni '80. Fino a quel momento, il tema della paura del crimine e della sua percezione era considerato un tema pressoché neutro. Il lavoro svolto a Toronto è significativo poiché, per la prima volta, furono costituiti gruppi di lavoro e comitati di donne che, mediante questionari e *focus group*, cercarono di tracciare delle linee guida da adottare nella pianificazione urbana. Tuttavia, il lavoro svolto a Toronto ha avuto delle limitazioni ben precise che, come si vedrà, vengono spesso ritrovate nel *gender mainstreaming*; infatti, tali approcci vengono tacciati di non prendere in considerazione le dinamiche di potere e di non adottare un approccio intersezionale al tema (Andreola e Muzzonigro 2014).

In Europa, invece, è la città di Vienna che ha battuto il sentiero per l'implementazione del *gender mainstreaming*, adottando un approccio sensibile alla dimensione del genere sin dagli anni '90 (Rausch 2020; Andreola e Muzzonigro 2024). Il fine ultimo è quello di avere una città più accessibile e ciò può essere ricercato tramite diverse pratiche come, ad esempio, la costruzione di rampe e marciapiedi più larghi per passeggini e sedie a rotelle, illuminazione più forte, e parchi urbani dotati di infrastrutture pronte a rispondere alle esigenze di gruppi specifici. In quest'ottica è molto interessante l'iniziativa viennese *Who Owns Public Space – Women's Everyday Life* del 1991 che si pone come obiettivo, attraverso alcuni scatti fotografici, di studiare i movimenti delle donne all'interno dello spazio urbano; il risultato fu che i loro spostamenti non fossero mai ripetitivi: “ciascuna donna tracciava un tragitto unico attraverso la città, evidenziando in maniera inequivocabile come la sicurezza e la facilità degli spostamenti fossero prioritari” (Andreola e Muzzonigro 2024: 97).

Allo stesso modo, sempre nella città di Vienna, sono nati i primi complessi abitativi atti a facilitare la vita delle donne coniugando lo svolgimento del lavoro domestico con il lavoro retribuito; queste strutture fanno convergere al loro interno i servizi di base come asili nido e zone commerciali con servizi più specifici come parchi giochi visibili dalle finestre di ogni abitazione e servizi destinati alla socialità come aree comuni (Tummers 2013; Rausch 2020).

La creazione di un “urbanismo di prossimità” e cioè, come descritto precedentemente, l'accorpamento in un unico luogo dei servizi di base potrebbe, da un lato migliorare alcuni aspetti della vita degli individui, ma dall'altro si corre il rischio, come sostiene Tummers (2013), di creare delle città *women friendly* dove non si mettono in discussione i ruoli di genere bensì si rischia di rafforzarli; basti pensare al voler costruire delle strutture che possano combinare la dimensione casa-lavoro. Nel lungo periodo, sempre secondo Tummers, il pericolo è che ciò diventi un ostacolo all'emancipazione. Ad ogni modo, risulta ancora sconosciuto “se il

facilitare la conciliazione del lavoro salariato con quello di cura nella pianificazione urbana abbia degli effetti sulla divisione dei compiti tra donne e uomini” ed è inoltre chiaro che il *gender mainstreaming* “non sia riuscito a dare visibilità ai molteplici strati dell’economia, formali o informali” (Tummers 2013: 214, traduzione mia).

Un'altra problematica che può emergere è quella di indirizzare tutte le politiche verso un gruppo istituzionalmente definito. Si è già parlato, nelle conclusioni dello scorso capitolo, quanto sia fallace parlare di donne in senso lato: queste sarebbero, infatti, un gruppo estraneamente eterogeneo e con vissuti assai diversificati, senza contare che si considerano donne tutte le persone a cui è stato assegnato il sesso femminile alla nascita, non concependo una possibile discrepanza tra sesso e genere. Nonostante ciò, nel definire pratiche urbane istituzionalizzate spesso ci si indirizza verso una donna-tipo, che rispecchia l’identità della donna appartenente alla classe media, benestante, bianca e abile. Per usare le parole di Rausch (2020: 38-39, traduzione mia) si “rimane aggrappati più all’integrazione delle donne che al prendere in considerazione bisogni diversificati” e la creazione di “un *target group* escluderà, conseguentemente, certi individui”. Si potrebbe quindi affermare che il *gender mainstreaming* sia interessato alle differenze tra i generi piuttosto che alle differenze intra genere.

Alla luce di ciò, si escludono dalle pratiche urbane gruppi marginalizzati come persone non binarie, trans, migranti, senza fissa dimora e non abili che hanno, come visto nel capitolo precedente, maggior necessità di tutela nell’attraversamento dello spazio urbano. Le stesse donne razzializzate e *sex worker*, ad esempio, non vengono considerate in questi piani urbani (Caglar 2013; Rausch 2020).

Gli attori della città neoliberale adottano, pertanto, un approccio di tipo integrativo piuttosto che trasformativo: si tratta di integrare una prospettiva riconducibile al femminismo liberale, il quale non intende mettere in discussione il sistema esistente bensì preferisce adattarvisi; pertanto, le pratiche che aiutano le

donne a conciliare il lavoro di cura e il lavoro salariato rappresentano un esempio emblematico. Inoltre, è bene considerare che non esistono delle linee guida universali da tenere a mente quando si cerca di applicare un approccio di *gender mainstreaming* e quindi il processo di significazione di questa pratica può prendere le direzioni più disparate. Come sostiene Caglar (2013: 340, traduzione mia): “i processi di significazione sono sia non intenzionali che intenzionali” ma “alcuni significati possono essere dati intenzionalmente da attori politici interessati a depoliticizzare la potenza trasformativa del *gender mainstreaming*”.

Ancora Caglar (2013) sottolinea come la presenza all'interno delle stesse burocrazie di asimmetrie di potere renda il processo trasformativo ancora più complicato, poiché esse sono spesso capitaneggiate da uomini che non hanno alcun interesse a redistribuire il loro potere o a cederne parte. Come avverte Dambrosio (2019: 185-186) “se da una parte c'è una maggiore attenzione ai temi di genere da parte delle istituzioni, dall'altra si verifica un restringimento di spazi di agibilità politica, come mostrano i tentativi di sgombero di spazi femministi e di misure che attaccano direttamente le lotte” e si corre il rischio “da parte di politiche neoliberali di *gender mainstreaming* [di] cancell[are] il portato radicale del discorso”. Analogamente Mattiucci (2019: 102) sostiene che “quando le politiche urbane assumono la tutela del genere come orientamento per garantire *zone rosa* si può riscontrare come esse determinino un tipo di zonizzazione (...) che ha ristretto di conseguenza gli spazi e le pratiche che le donne possono quotidianamente e ordinariamente *in sicurezza* agire”.

In conclusione, le pratiche di *gender mainstreaming* tendono ad avere risvolti securitari nelle agende politiche mascherandosi dietro la presunta volontà di protezione delle donne, tuttavia celando dietro le loro azioni l'identità della donna-tipo. Nonostante, quindi, i buoni presupposti che questa pratica poteva inizialmente mostrare, la sua natura istituzionalizzata ostacola, in qualche modo, il suo potere trasformativo dello spazio. Di conseguenza, queste pratiche, invece di

promuovere una reale parità di genere, obiettivo ultimo con cui nasce l'idea del *gender mainstreaming*, rischiano di far cristallizzare ancora di più quelle che sono le dinamiche preesistenti riproducendole costantemente. Senza contare, infine, che si tratta di soluzioni pressoché pratiche e concrete che però vanno a tamponare solo parte dei problemi sistemici, senza aprire un dibattito su di essi (Dambrosio 2019).

2.2 Le soluzioni dal basso

La paura dello spazio urbano è un tema che ha interessato, nel corso degli anni, anche i movimenti femministi e transfemministi, portandoli, però, ad adottare un approccio e una retorica notevolmente diversi rispetto al *gender mainstreaming* e alle politiche securitarie. Mentre il *gender mainstreaming* integra le lenti del genere nella pianificazione urbana, senza però metterne in discussione il suo sostrato, gli approcci securitari attraverso militarizzazione e sorveglianza ricercano una presunta sicurezza; in rottura con tutto ciò i movimenti femministi e transfemministi rivendicano azioni più radicali e trasformative. Le istanze e le azioni di questi gruppi non rivendicano maggiore sicurezza, ma aspirano ad una trasformazione profonda dello spazio e delle dinamiche che contraddistinguono la città neoliberale, andando a rintracciare le radici profonde che danno forma alle dinamiche violente e al senso di insicurezza che alcuni individui sperimentano (Dambrosio 2019; Mattiucci 2019).

In primo luogo, il loro approccio è di tipo intersezionale e riconoscono come i meccanismi di ostilità ed esclusione della città neoliberale non colpiscano solamente le donne, ma anche tutti gli individui che si discostano dal fruitore standard della città: l'uomo bianco etero-cis-abile. Inoltre, la loro azione non è rivolta verso una categoria standardizzata di donna-tipo, bensì riconoscono e accolgono le differenti esperienze derivanti dall'identità di ciascun individuo e come questa si configuri con i vari assi dell'oppressione; infatti, sono proprio le diverse esperienze che portano a disegnare necessità differenti e, soprattutto, reazioni diverse al medesimo fenomeno (Castelli 2019).

L'approccio dei movimenti transfemministi si discosta da quelle che sono le volontà delle politiche securitarie che descrivono la donna-tipo come una vittima e che applicano meccanismi di vittimizzazione secondaria a tutti quegli individui che non agiscono come prescritto e consono (Castelli 2019; Tola 2019). Sono emblematici i movimenti di rottura e critica verso il vademecum di *Omniares Communication* per la città di Roma intitolato: *sicurezza un lusso che noi donne ci vogliamo permettere*, in questo vademecum del 2011 vengono stilate delle *regole d'oro* da seguire al fine di scampare a qualsiasi possibile aggressione. Le più significative recitano: “cerca di tenere sempre alto il tuo livello di attenzione riguardo a tutto ciò che hai intorno, in particolare se rientri a casa da sola o abiti in luoghi isolati”; “evita le strade buie o deserte (...) e non pensare mai tanto non succede a me”. Si passa poi a delle regole specifiche legate a situazioni come l'essere da sola in quartiere isolato: “tieni il telefono in tasca o in mano”; “assolutamente vietato usare per svago mp3 o cellulare perché ci rende meno attente e più vulnerabili”; “evita i parchi isolati”; “non indossare abiti vistosi o gioielli, tieni il cellulare e i documenti in tasca invece che in borsa”; riguardo agli spostamenti in metro o in autobus: “informati su quali sono le fermate più sicure e adotta comportamenti sicuri”; “non indossare vestiti particolarmente appariscenti se prendi la metro di sera da sola”.

Il vademecum si conclude promuovendo la vendita di un dispositivo di protezione personale che genera un allarme sonoro e invia la posizione in caso di aggressione. È fondamentale sottolineare come, in questo modo, la sicurezza diventi un bene commercializzabile accessibile soltanto a coloro che possiedono sufficienti risorse economiche. Alla luce di ciò, è oltremodo paradossale il titolo del vademecum: *sicurezza un lusso che ci vogliamo permettere*; la sicurezza, dunque, si ascrive veramente all'insieme delle pratiche di lusso e ne vengono così esclusi tutti gli individui che, usando le parole del manuale, *non se lo possono permettere*.

Ancora una volta sono i luoghi ad essere pericolosi o violenti e viene stilata e ribadita una lista di comportamenti più o meno consoni; la violenza, quindi, non

deriva da “una coincidenza o da un comportamento maschile, ma da un modo di fare femminile” (Belingardi 2017: 6). I movimenti transfemministi rivendicano che le donne siano “soggetto attivo nella costruzione dello spazio” (ibidem). Non vengono rigettati solo gli approcci securitari, come la militarizzazione dello spazio, ma aborriscono tutte le soluzioni istituzionali poiché viste come causa e agente di dinamiche escludenti e violente che tracciano una linea tra chi e cosa può essere lecito e legittimo.

Analogamente, viene rigettata la visione, di cui il decreto Minniti si erge a portatore, per cui i cittadini *perbene* siano i coproduttori di sicurezza. Questa visione viene per la prima volta proposta da Clarence Ray Jeffrey nel 1971 e si basa sull’idea della sorveglianza spontanea. I fautori di questa teoria sostengono che responsabilizzando i cittadini alla cura degli spazi si possa raggiungere un certo senso di sicurezza. Per usare le parole di Crowe (1994, citato in Andreola a Muzzonigro: 79) bisogna “crea[re] comunità i[n] cui i proprietari e residenti si conoscono e riconoscono gli estranei” così che possano “osservare i singoli lotti e le loro proprietà”. L’idea del cittadino “sentinella” è molto criticata dai movimenti transfemministi in quanto pone in guardia l3 cittadini3 nei confronti di tutt3 l3 passanti che vengono considerat3, indistintamente, come possibili aggressori; senza contare che i soggetti respinti rispecchieranno, molto spesso, l’identità di categorie già stigmatizzate. La lotta alla sicurezza, per l3 sostenitor3 di questa pratica, diventa un bene comune, quando in realtà è “la sicurezza di alcuni [che] si fa interesse generale [e] che richiede l’allontanamento di altri, soggetti irresponsabili, potenzialmente pericolosi” (Tola 2019: 112).

Quanto descritto precedentemente rispecchia appieno l’idea di sicurezza come *security*, quando contrariamente i movimenti femministi rivendicano la sicurezza come *safety* e cioè indicano “nella solidarietà e nella ricerca di alleanze gli strumenti per combattere il sessismo pervasivo e strutturale” (Tola 2019: 114).

2.3 Le marce

Come afferma Olcuire (2019: 97), “lo spazio pubblico acquisisce un ruolo costitutivo nelle lotte dei movimenti transfemministi e queer (...) la componente conflittuale della lotta si esprime all’aperto, nella sfera del pubblico e del visibile” e soprattutto gli “spazi non si limitano a contenere corpi e pratiche [ma] partecipan[o] attivamente a discriminare quali di esse siano legittime o meno, definendosi in virtù della loro presenza, diventando *embodied spaces*, spazi incarnati dai corpi che li disegnano”.

Di conseguenza, attraversare lo spazio urbano e attuare azioni di protesta è importantissimo per rendersi visibili e, soprattutto, per rivendicare il diritto a spazi considerati, in altri contesti, come non attraversabili. Sono significative le *Jane’s Walk* e le marce di *Take Back The Night* nate negli Stati Uniti negli anni ’70 poi utilizzate e adattate ai paesi europei, inclusa l’Italia. Queste marce si svolgono frequentemente durante le ore notturne, poiché considerate, dalle donne e da altri individui marginalizzati, come poco accessibili. Conformemente, le marce possono aver luogo in quartieri che solitamente vengono percepiti come insicuri, oppure in luoghi dove si sono verificati episodi di violenza (Andreola e Muzzonigro 2024). Ad esempio, a Torino, il movimento transfemminista Non Una di Meno ha organizzato, il 21 aprile 2024, una passeggiata rumorosa nel quartiere San Paolo a seguito di uno stupro avvenuto in quella zona. Quindi, camminare diventa “un atto politico” e “soprattutto in determinati contesti diviene più un atto di coraggio che di libertà” (Andreola e Muzzonigro 2024: 143).

Camminare con persone che condividono la stessa condizione di marginalità è fondamentale: la dimensione collettiva riproduce e rinforza la sicurezza data dall’insieme delle relazioni, dalla cura reciproca e dalla sorellanza. Come esemplifica perfettamente Belingardi (2017: 5), “la sicurezza, in questo modo, diventa una costruzione collettiva non solo perché frutto di un’azione contemporanea, ma anche del suo ripetersi nel tempo”. Infatti, attraversare

collettivamente gli spazi tradizionalmente negati o dai quali ci si autoesclude può rendere tali luoghi più accessibili e rafforzare il senso di sicurezza percepito dagli individui.

Un approccio intermedio tra quello istituzionale e quello delle iniziative dal basso è rappresentato dalle camminate esplorative: iniziative, promosse dalle amministrazioni locali, con l'obiettivo di co-progettare insieme gli spazi urbani. Questo strumento di indagine sociale valorizza e dà importanza all'esperienza situata dello spazio urbano delle varie soggettività, evidenziando le dinamiche di potere che disegnano lo spazio e prendendo in considerazione gli assi di oppressione a cui gli individui sono sottoposti; assistiamo, perciò, al ruolo fondamentale ricoperto dalla collettività nel favorire la creazione di spazi democratici. Non si tratta di semplici interviste ma di co-produzione degli spazi, come suggeriscono Andreola e Muzzonigro (2024: 149) le camminate esplorative “mettono insieme tre caratteristiche: il carattere esplorativo, quello mobile e il focus sulla partecipazione e l'azione”. Infatti, “l'utilizzo delle camminate esplorative riesce a porre attenzione alla relazione tra spazio e comunità, aiuta a rafforzare la collaborazione tra le partecipanti e contribuisce al cambiamento sociale di un quartiere o delle comunità stessa” (ibidem).

In ultima istanza, le camminate esplorative offrono la possibilità di riappropriarsi degli spazi e di attraversare tutti quei luoghi che normalmente non si attraverserebbero; garantiscono inoltre, la partecipazione attiva dei corpi nella costruzione dello spazio, superando, tra l'altro, l'approccio non intersezionale dei *gender mainstreaming*, e fungono da punto di contatto tra l'amministrazione comunale e gli effettivi fruitori dello spazio (Andreola e Muzzonigro 2024). La marcia, inoltre, lascia una forte eredità che permette di esorcizzare la paura dei luoghi e di riappropriarsene anche nel futuro.

Sulla stessa scia si pone la creazione di comitati di quartiere, che sviluppano meccanismi di solidarietà e di mutuo aiuto e che “di conseguenza porta[no] ad un radicale cambio dello spazio politico” (Pierallini e Tontodonati 2019: 150). Uno studio condotto da Pierallini e Tontodonati (2019) ha esaminato il ruolo dei comitati di quartiere nella zona est di Roma. Sebbene il ruolo di questi comitati sia quello di restituire gli spazi all3 cittadini3, spazi che peraltro sono stati sottratti a causa dell’impatto dell’economia globalizzata, lo studio ha rilevato che spesso non si prendano in considerazione le soggettività marginalizzate. Pertanto, il problema risiede nel non adottare delle lenti intersezionali che permettano, in un’ultima battuta, di ascoltare i bisogni di tutt3 l3 cittadini3. Infatti, come segnalano Pierallini e Tontodonati (2019: 159) “la riappropriazione politica degli spazi (...) deve partire dalle marginalità, in un percorso che sia strumentale ai bisogni e [al]le necessità degli abitanti” e che deve necessariamente essere “in contrasto con il paradigma economico contemporaneo che colonizza gli spazi urbani non tenendo conto delle figure liminali che attraversano, con difficoltà, strade e quartieri”.

Emblematiche sono anche le *Slut Walks*, nate negli Stati Uniti nel 2011, a seguito delle dichiarazioni di un agente di polizia che redarguiva alcune ragazze dichiarando che avrebbero dovuto smetterla di vestirsi in modo provocante se non avessero voluto essere vittime di molestie (Reger 2015). Sono dunque proprio gli stessi corpi vittimizzati ad occupare le strade, marcando così una profonda spaccatura e “rende[ndo] soggetto chi nel discorso egemone è oggetto” (Dambrosio 2019: 184). Il movimento transfemminista rivendica la libertà e la capacità di autodeterminarsi degli individui, e come suggerito da Olcuire, (2019: 96) “questa rinnovata centralità dei corpi ci permette di comprendere il rapporto che questi momenti intrecciano con gli spazi urbani, le relazioni e il nuovo senso della politica offerti durante la protesta”.

È emersa, negli ultimi anni, una nuova pratica di rivendicazione degli spazi, ovvero la riappropriazione della toponomastica urbana. I luoghi considerati, di

primo acchito, neutri vengono risemantizzati; nominare le vie e i luoghi con i personaggi della lotta femminista ri-plasma il significato collettivo di uno specifico luogo, ad esempio a Bologna il Teatro Comunale è stato rinominato Teatro Franca Rame e alcune vie, per citarne alcune, sono state nominate ad Angela Davis e al movimento Non Una di Meno (Dambrosio 2019). In quest'ottica le parole di Dambrosio (2019: 185) sono significative: “il farsi sentire e l'essere riconoscibili (...) rend[e] la toponomastica una pratica che agisce in primis sul regime di visibilità sia durante il suo farsi, sia attraverso le tracce che lascia al suo passaggio, ovvero i nuovi nomi delle vie”.

Concludendo, sono numerose le iniziative di rivendicazione dello spazio; Non Una di Meno, ad esempio, organizza, come accennato precedentemente, le camminate rumorose: camminate attraverso luoghi nevralgici e significati della città con l'obiettivo di attirare l'attenzione e coinvolgere anche coloro che, incuriositi dal rumore, decidono di interessarsi al movimento e alle sue rivendicazioni. Un ulteriore obiettivo di queste iniziative è rappresentare anche gli individui che, in quegli specifici momenti, non possono partecipare alle marce, a causa, ad esempio, del lavoro di cura o a causa dell'impossibilità di scioperare; rivendicare i luoghi anche per chi non può farlo è fondamentale (Non Una di Meno-Padova 2019). Le manifestazioni dell'8 marzo pongono spesso l'accento su queste questioni e attraverso l'occupazione fisica dello spazio danno voce alle lotte e alle persone marginalizzate. È bene ricordare che tutte queste lotte prendono significato perché sono situate in uno specifico tempo e in uno specifico spazio e caratterizzate “dall'attraversamento di massa (...) dall'irruzione, (...) dalla visibilità dei corpi indecorosi” (Tola 2019: 115).

2.4 Occupazione di spazi

Se fino ad ora gli esempi riportati rappresentavano azioni occasionali di protesta mediante l'occupazione dello spazio urbano, è invece interessante andare ad analizzare la costruzione di spazi femministi continuativi all'interno della città. Non

si tratta dunque di occupazioni saltuarie, bensì di occupazioni continue il cui campo d'azione è la sfera del quotidiano, sono delle azioni di rottura costante e di opposizione al modello etero-cis-patriarcale e neoliberale, che non vuole solo essere messo in dubbio ma vuole essere ribaltato fornendo un'alternativa concreta. Si tratta quindi, a differenza della visione del *gender mainstreaming* che adotta un approccio integrativo, di un modello trasformativo che ambisce alla sovversione delle dinamiche e pratiche contemporanee.

È proprio la sovversione il punto focale di queste azioni, come ribadito più volte, i movimenti femministi vogliono scollarsi dalle logiche neoliberali che strumentalizzano e depoliticizzano la causa femminista in nome del decoro. I movimenti transfemministi rivendicano e ribadiscono l'importanza di portare il dialogo su un piano politico andando ad analizzare le svariate sfaccettature delle relazioni di potere esistenti all'interno della società e andando a rintracciare le cause strutturali del problema (Dambrosio 2019). È proprio l'alleanza tra tutte le soggettività marginalizzate a dare senso costitutivo e operativo a questi gruppi, usando le parole di Tola (2019: 113) “i movimenti femministi, queer e anti razzisti hanno identificato le connessioni, e le alleanze possibili tra le soggettività *indecorose*, (...) che producono degrado”.

La sicurezza rivendicata da questi movimenti, come espresso da *Lucha y Siesta* (2019: 70) “è vicinanza e relazione: una sicurezza che si ha nella dimensione relazionale e condivisa, nella creazione di spazi, di relazioni, di pratiche nuove”, è quindi la sicurezza delle relazioni, della cura e dell'ascolto reciproco, della sorellanza e della creazione di spazi sicuri per tutte le soggettività, perciò, la *safety* e non la *security* della città neoliberale che ambisce ad una sicurezza per pochi tramite dispositivi di controllo sociale. Questi luoghi si propongono anche come luoghi alternativi offrendo servizi a tutela della salute e alla fuoriuscita dalla violenza e lo fanno slacciandosi, nodo per nodo, dalla logica di profitto.

L'occupazione continua degli spazi può concretizzarsi in forma molto diversa, negli spazi occupati, nelle sedi dei collettivi e dei movimenti transfemministi; sono dei luoghi con una forte connotazione politica e di rottura. Ciò che è interessante è che la lotta e la rivendicazione dello spazio non rimane ingabbiata all'interno di quelle stesse mura ma ha la potenza di attraversare gli spazi pubblici, anche tramite, come detto in precedenza un'occupazione più occasionale (Bonu 2020).

La ricchezza e il valore di queste iniziative risiede nel fatto che si tratti di iniziative a carattere orizzontale e non verticale che permette una forte collaborazione e scambio di idee andando a inserire all'interno delle loro rivendicazioni tutte le esperienze delle soggettività che subiscono, a livelli diversi, discriminazione. La collettività permette di trovare conforto nel sapere che le esperienze che si vivono sono, per l'appunto, collettive e allo stesso tempo permette di trovare soluzioni puntuali, situate e negoziate tra tutti i partecipanti; come espresso dalle attiviste di *Lucha y Siesta* (2019: 162) “la lotta è contro ogni forma di violenza di genere e di discriminazione, e per farla servono gli spazi fisici in cui riconoscersi l'una nell'altra e unir[si] nella materialità che solo la condivisione quotidiana di uno spazio può dare”.

Questi luoghi esplicano, spesso, compiti teoricamente statali, come centri antiviolenza o casa rifugio. Si tratta di spazi di mutuo aiuto autogestito il cui scopo ultimo è l'autodeterminazione. Essi ambiscono ad essere accoglienti e non giudicanti per tutte le persone che lo attraversano, assumendo caratteristiche tipiche dell'ambiente familiare, come il senso di calore. In questo modo, superando la dicotomia pubblico/privato creano nuovi spazi ibridi. Bonu (2020: 487; 492) ribadisce “questi luoghi sono percepiti come *case*, luoghi accoglienti in cui ritrovarsi insieme, organizzarsi, mettere in comune pratiche e riposare” che “del privato mantengono il calore, il riparo, la protezione” invece “del pubblico la dimensione comunitaria, il ruolo nella città, la prospettiva di azione politica”.

Analogamente, stanno emergendo sempre di più consultori autogestiti che offrono assistenza sessuale e riproduttiva, fornendo supporto per l'interruzione volontaria di gravidanza, la contraccezione, la prevenzione e il trattamento delle malattie sessualmente trasmissibili, nonché ascolto per le patologie invisibili come la vulvodinia. Questi collettivi si propongono di garantire un diritto alla salute che non deriva dalla sanità istituzionale, sempre più inaccessibile a causa alle privatizzazioni neoliberiste (Non Una di Meno- Padova). Inoltre, offrono un sostegno concreto a tutte le persone trans o non binarie che subiscono, all'interno del sistema sanitario istituzionale, spesso, violenza medica a causa della loro identità. Allo stesso modo i corpi femminili trovano in questi spazi un ascolto attento riguardo a malattie invalidanti ma invisibili, sovente non riconosciute e svalutate, come la mancata diagnosi di endometriosi. Questi spazi si stanno via via diffondendo in tutta Italia, a Torino, ad esempio, troviamo la Consultoria FAM dal 2022.

Nel contesto italiano, un caso di rilievo è rappresentato di *Lucha y Siesta* nella città di Roma. Come raccontano le fondatrici, il nome evoca due immagini emblematiche: il riposo e la lotta, per ribadire ancora l'intreccio indissolubile tra personale e politico. Gli spazi descritti in precedenza raramente svolgono unicamente il ruolo con il quale sono stati originariamente fondati; si tratta spesso di spazi polifunzionali che cercano di espandere a macchia d'olio il loro operato. *Lucha y Siesta* è un luogo che funge contemporaneamente da centro antiviolenza, casa rifugio e da centro culturale (Lucha y Siesta 2019).

La stessa associazione si definisce come “*fuori misura* perché non siamo un semplice sportello antiviolenza, anche se ne teniamo uno aperto da anni; non siamo una semplice casa perché Lucha è la casa di tante; non siamo un semplice luogo di aggregazione, ma favoriamo momenti di incontro e di dibattito intorno alla questione di genere e contro la violenza sessista e patriarcale” e ancora si definiscono come “*fuori modello* perché pare che esperienze del genere, in Italia,

non ne esistano anche se le case delle donne sono tante e diverse” (Lucha y Siesta 2019: 161). Sono luoghi di cura che condividono alla base un sentito transfemminista, sono luoghi unici con logiche e reti proprie, svincolate quindi dal sistema che le circonda e infine sono luoghi di resistenza quotidiana.

In conclusione, nelle principali città italiane è ormai possibile trovare una costellazione di iniziative volte alla riappropriazione e alla risignificazione dello spazio. Sempre nella città di Roma troviamo luoghi come la Casa Internazionale delle Donne e in tutto il paese si è diffuso il movimento Non Una di Meno. Queste iniziative sono “isole autogestite, autonome ma in rete tra di loro” che si collegano tramite “infiniti ponti” (TerraCorpiTerritoriSpaziUrbani 2019: 166). Le conoscenze di queste isole contaminano tutte le vicine, creando così, una contaminazione diffusa, che permea in tutti gli strati della città.

Gli agenti della città neoliberale si oppongono fermamente alle iniziative trattate fino ad ora, a causa proprio della loro natura radicale e respingente verso le dinamiche neoliberali. Secondo Bonu (2019) le politiche securitarie e di disciplinamento dello spazio deriverebbero dalla matrice politica del governo. Questo preferisce piuttosto appropriarsi della causa femminista producendo soluzioni blande e prive della loro carica trasformativa, per adattare ulteriormente alle politiche securitarie e al decoro.

In aggiunta, l’opposizione non è solo verbale, ma comporta anche misure fortemente repressive tramite l’utilizzo della violenza. L’occupazione degli spazi è costantemente a rischio; ad esempio, lo stesso centro *Lucha y Siesta*, situato in un vecchio edificio dell’ATAC, l’azienda dei trasporti romana, è stato spesso soggetto a sgomberi. Messo all’asta nel 2019, è stato acquistato dalla regione Lazio che ha formalmente assegnato la gestione a *Lucha y Siesta*. Tuttavia, al momento ci si trova in un limbo: con il cambio della giunta regionale il futuro dell’organizzazione è incerto. La regione sostiene che l’immobile debba essere chiuso per ristrutturazioni,

e successivamente verrebbe aperto un bando per la sua gestione, mettendo a rischio l'uso dei locali per la storica resistenza romana. Se ciò accadesse l'esperienza urbana risulterebbe estremamente impoverita (Il Post 2023).

Si può dunque affermare che la presenza di spazi femministi e di nuove mappature andrebbe a rimodellare la città riempiendola di nuovi significati, come suggerisce Olcuire (2019: 97) “il potere politico della mappa viene assorbito e rielaborato dal movimento transfemminista queer: i centri urbani di varie città italiane sono costellati di luoghi di forza (...) e solidarietà, e la cartografia, in questo caso, è funzionale a far emergere gli spazi delle pratiche di autodeterminazione, di relazione e di sorellanza, di messa in comune e di supporto reciproco”.

2.5 Soluzioni ibride

Tra le soluzioni che si collocano a metà strada tra le politiche istituzionalizzate del *gender mainstreaming* e le azioni di spaccatura radicale troviamo diverse alternative che combinano tratti dell'uno e dell'altro. Un esempio significativo, in relazione alla paura dello spazio urbano, è rappresentato da *Wher*, un'applicazione lanciata a Bologna nel 2017 dalla start-up *Freedda*. L'idea alla base di *Wher* è di permettere agli utenti di valutare le strade e i quartieri in base a vari fattori, come le molestie subite, la percezione della paura e l'affollamento. Come suggerisce Olcuire (2023: 199) “sono intuibili alcuni aspetti del suo utilizzo decisamente problematici”.

È fondamentale ricordare che lo spazio non è mai neutro e che la mappatura stessa produce dei significati specifici (Dambrosio 2019). La mappatura viene generata attraverso le recensioni e, di conseguenza, spesso riflette, percezioni non necessariamente legate direttamente a episodi realmente esistiti. Pertanto, il rischio è che i luoghi vengano giudicati a seconda di pregiudizi come la presenza di *sex worker* o migranti. Delineando queste aree come non sicure, le fruitrici dell'app, tenderanno ad evitarle, contribuendo così a renderle effettivamente più insicure.

Questo processo può causare un impoverimento dei luoghi, rendendoli meno frequentati e, di conseguenza, meno sicuri (Olcuire 2019). Inoltre “a limitare la libertà ed aumentare il senso di insicurezza percepita” crea “un circolo vizioso coronato da una versione spaziale dello *slut shaming*” (Olcuire 2023: 200).

Ebbene, se si risultasse vittima di violenza in uno dei luoghi connotati come insicuri si rischierebbe di subire vittimizzazione secondaria e l’App “collabora attivamente ai processi che escludono [le donne] dallo spazio pubblico” (ibidem) e ancora secondo Belingardi (2020: 30) l’utilizzo dell’app è “un approccio che non si orienta a una trasformazione della città accogliente e inclusiva per tutte/x, ma al contrario mantiene l’inevitabilità di una struttura di genere e tende a *educare* le donne, le persone LGBTQIA+, le persone razzializzate a preservarsi, evitando situazioni di potenziale pericolo”. L’app *Wher* è stata attiva in molte città ma, ad oggi, non è più scaricabile e la pagina Instagram è inattiva dal 2021, rimane però ignoto il perché non sia più disponibile.

Un’altra proposta, decisamente meno stigmatizzante e più improntata sul mutuo aiuto, è il progetto di *Viola Walk Home* che nasce nel 2021 dalla pagina Instagram di Donnexstrada. Si tratta di fornire alle utenti la possibilità di fare videochiamate personali o live sui social con delle operatrici che tengono loro compagnia durante il rientro a casa e l’attraversamento di specifici spazi qualora percepissero un senso di insicurezza. Inoltre, le operatrici sono pronte a chiamare il 112 in caso di molestie o violenza. Non è tanto importante, in questo caso, la sicurezza di per sé, bensì la sua percezione, questa iniziativa aiuterebbe le usufruttrici a esorcizzare la paura dello spazio urbano e ad attraversarlo con più serenità, andando così a contrastare l’impoverimento dello spazio che avverrebbe con la rimozione di alcuni corpi da alcuni luoghi e in alcune ore. L’aspetto chiave di queste iniziative è la collettività e la sorellanza benché essa non sia espressa nella forma canonica di cui abbiamo parlato nel corso del capitolo (Donnexstrada 2024; Andreola e Muzzonigro 2024).

Il progetto di Donnexstrada si è poi diramato e ha portato alla nascita dei Punti Viola. Si tratta di esercizi commerciali dei più disparati, da ristoranti a cinema, formati per intervenire in casi di molestia con manovre di primo soccorso. Si propongono come un porto sicuro a cui rivolgersi in caso di molestie o violenza in cui praticare un ascolto puro, ben lontano dai processi di vittimizzazione (Andreola e Muzzonigro 2024). Il progetto dei Punti Viola è alla base della ricerca svolta per questa tesi e all'interno del prossimo capitolo verrà delineato il progetto e i suoi risultati.

Capitolo 3

I Punti Viola

3.1 L'associazione Donnexstrada

Questa tesi esplora il tema della geografia della paura e, nel corso dei primi due capitoli, si è cercato costruire un quadro teorico tracciando una linea sin dalla prima apparizione del concetto fino ai possibili approcci e soluzioni contemporanee. È proprio una delle soluzioni esposte che ha contribuito a disegnare il progetto di ricerca di questa tesi: i Punti Viola.

L'associazione Donnexstrada, creatrice dei punti Viola, nasce nel 2021 a seguito del caso di Sarah Everard, l'inglese rapita, violentata e successivamente uccisa da un poliziotto mentre rientrava a casa. Le fondatrici, Ilaria Saliva e Laura De Dilectis, hanno sentito la necessità di affrontare quello che, da una loro prima lettura, era un problema che accomunava i vissuti di molti individui: la paura dello spazio urbano. Il progetto nasce su Instagram con l'intento di creare un luogo che al contempo fosse sia visibile che facilmente accessibile. Un primo passo è stato dare la possibilità all3 utenti di videocchiamaare la pagina Donnexstrada per avere compagnia durante il rientro a casa, l'attraversamento di specifici luoghi o, semplicemente, quando veniva avvertito un senso di insicurezza. L'iniziativa ha riscosso molto successo e ad oggi Donnexstrada è un'associazione no-profit, il cui progetto si è ampliato via via sempre di più creando uno sportello psicologico, uno sportello legale e un servizio di raccolta delle testimonianze di coloro che hanno usufruito il servizio (The Whom 2022).

Seguendo la scia del successo, il 29 marzo 2021 è stata lanciata, sempre su Instagram, l'iniziativa dei Punti Viola; l'idea nasce proprio perché, a dire delle stesse fondatrici, più volte, nell'attraversare lo spazio urbano, si sono sentite insicure e avrebbero voluto trovare un punto fisico, adeguatamente sensibile, nel quale cercare riparo. Come recita il sito internet: "il progetto Punti Viola di DonnexStrada ha come fine la creazione di luoghi sicuri per le persone. Per luoghi

sicuri si intende qualsiasi esercizio commerciale aperto al pubblico, sensibilizzato e formato contro la violenza di genere e per la sicurezza in strada delle persone. L'obiettivo generale è quello di attivare il singolo cittadino nel contrastare la violenza partendo proprio dal territorio e dalla costruzione di una rete che possa sostenere le vittime" (Donnexstrada 2024).

Si tratta, dunque, di esercizi commerciali, sparsi sul tutto il territorio nazionale, formati e sensibilizzati al tema della violenza di genere. L'obiettivo ultimo di tutto il progetto rimane: "migliorare la sicurezza in strada per le donne, prevenire comportamenti violenti attraverso la rieducazione, favorire lo sviluppo di una rete di sostegno locale, prevenire il disagio psichico, aumentare il benessere e la qualità della vita" (ibidem).

3.2 Metodologia

3.2.1 Obiettivi della ricerca

Alla luce del quadro teorico, il primo obiettivo della ricerca è stato quello di indagare se ci fosse una totale, una parziale o un'assente sovrapposizione tra la teoria e il vissuto dell3 cittadini3 intervistat3. Si è scelto di intervistare i gestori dei Punti Viola in quanto testimoni privilegiati e, probabilmente, sensibili al tema, e che conseguentemente avrebbero potuto narrare sia le proprie esperienze sia la loro percezione più ampia del tema.

In primo luogo, si è deciso di indagare le motivazioni che hanno portato gli esercenti ad aderire al progetto Punti Viola, cercando di evincere la loro sensibilità verso il tema della geografia della paura. In secondo luogo, si è indagata la loro esperienza come Punti Viola, e quindi come luogo di solidarietà e primo soccorso, per poi concentrarsi sulla percezione dell3 intervistat3 dello spazio che attraversano. Si sono voluti esaminare gli aspetti descritti nel corso dei capitoli teorici: l'autoesclusione dai luoghi, presenza o meno di ostacoli che bloccano l'attraversamento di specifici spazi (es. psicologici, reali, dati da esperienze subite, dal timore della vittimizzazione secondaria, frutto di pregiudizi), limiti imposti o auto imposti e strategie applicate per fronteggiare, eventualmente, la paura.

3.2.2 Costruzione del campione

Attraverso il sito di Donnexstrada si ha accesso ad una cartina, disponibile per ogni città, che ne indica i Punti Viola presenti. A Torino sono 13 i Punti Viola, di cui 5 negozi TIM e 8 negozi indipendenti. Il gruppo telefonico TIM ha aderito all'iniziativa a novembre 2023, coinvolgendo in prima battuta 28 negozi su strada in tutta Italia, per poi aggiungere alcuni negozi nei centri commerciali, totalizzando 200 punti vendita formati (Gruppo TIM).

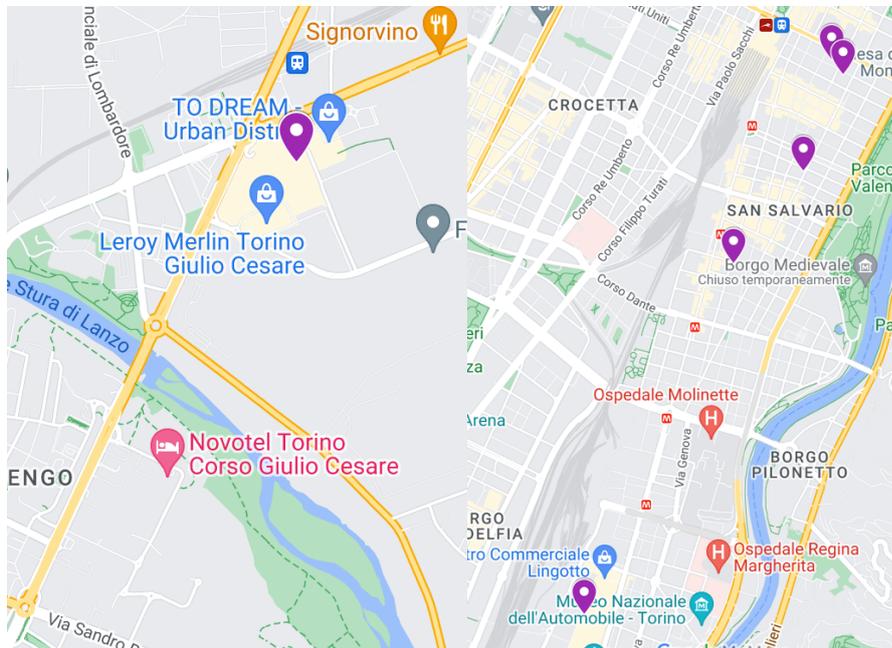


Figura 1: Punti Viola a sx Falchera a dx San Salvario

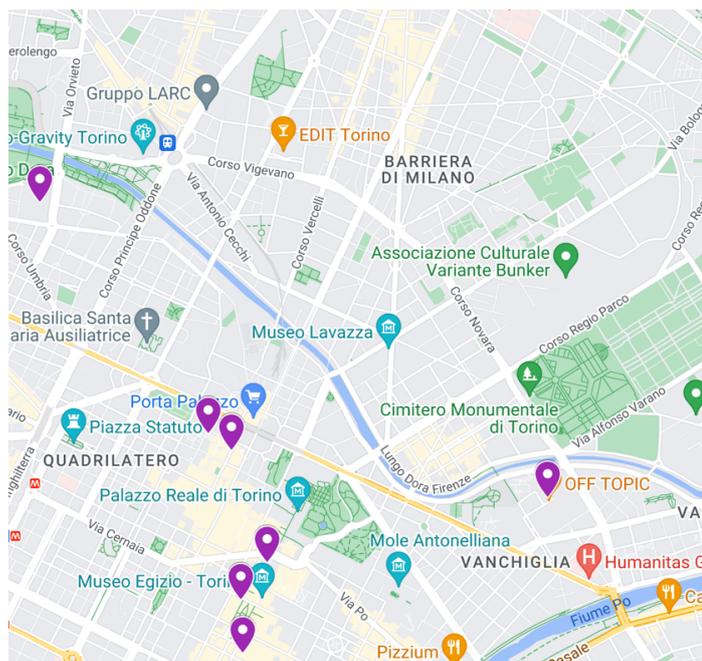


Figura 2 punti Viola Vanchiglia, Centro, Porta Palazzo, Parco Dora

Dopo aver visitato il sito, sono stati contattati telefonicamente tutti i negozi che, ad eccezione dei Punti TIM, hanno risposto con molto entusiasmo alla richiesta di farsi intervistare e insieme abbiamo fissato un appuntamento. Per quanto riguarda i Punti TIM mi sono recata personalmente in loco per tastare la disponibilità a prendere parte all'intervista; purtroppo, in tutti i casi la risposta è stata negativa, sia per un'intervista in negozio sia per un'intervista al di fuori dell'orario lavorativo. I lavoratori presenti in negozio si sono limitati a dichiarare che, fino a quel momento, non erano mai dovuti intervenire in casi di violenza e, al mio tentare di porre altre domande, come chiedere se tutti i dipendenti fossero formati o cosa ne pensassero dell'iniziativa, si sono limitati a cenni di assenso, ribadendo, infine, in modo perentorio, la loro impossibilità a rispondere ad altre domande.

Durante i primi contatti telefonici ho scoperto che uno dei luoghi segnati sulla mappa non fosse mai effettivamente diventato un Punto Viola; nonostante ciò, ho deciso di procedere comunque con l'intervista, pensando fosse interessante indagare anche questo aspetto. In maniera speculare, il Cinema Massimo è attualmente un punto Viola ma non è presente sulla mappa, poiché lo è diventato da pochi mesi. È stato frutto di un caso scoprire che lo fossero diventati; un mio contatto personale ha notato la vetrofania di Donnexstrada e, sapendo l'argomento

della mia tesi, mi ha avvertita tempestivamente. Infine, nonostante il Caffè San Carlo avesse mostrato un primo entusiasmo, non è stato possibile fissare un appuntamento; nelle diverse chiamate fatte mi è sempre stato detto che la persona che se ne occupava non era presente e che mi avrebbero richiamata non appena possibile.

Come si è visto non tutti i Punti Viola si sono resi disponibili all'intervista; i negozi indipendenti si sono resi subito disponibili senza particolari problematiche, mentre si è fatta molta più fatica con i Punti TIM, probabilmente a causa della loro natura istituzionalizzata o di un mancato interesse nel tema da parte del personale. Si è quindi costituito un campione iniziale di otto intervistat3, che sono successivamente diventat3 nove, poiché all'interno dello stesso negozio sono state intervistate due dipendenti.

Nome	Tipologia negozio	Quartiere	Pseudonimo¹	Fascia Oraria di apertura	Punto Viola attivo?
Raggomitolando	Merceria	San Salvario	Marta	9-13 16-19	Sì
Lo Studente	Cartoleria	San Salvario	Lucia	07:30-13 15:30-19	Sì
Eria- Cinque Petali	Ristorante	San Salvario	Fadi	12-15 18-23	Sì
Verdessa- Eco Bottega	Alimentari	San Salvario	Monica	10-14 15:30-19:30	Sì
Cinema Massimo	Cinema	Centro	Elisa	15:30-21	Sì, non presente sulla mappa

¹ Tutti gli pseudonimi sono stati dati rispettando il genere e i pronomi di elezione dell3 intervistat3. Inoltre, in un caso si è scelto di mantenere un nome di origine araba, poiché si mantenesse l'importanza dell'identità dell'intervistato.

OFF TOPIC	Polo culturale/Ristorante	Vanchiglia	Francesca	10-01	Sì
S. e G. Hair Salon	Parrucchiere	Porta Palazzo	Silvia e Giorgia	10-20	Sì
One Way Out	Escape Room	Porta Palazzo	Luca	14-00	No

In aggiunta, molto spesso, durante o alla fine dell'intervista alcuni clienti che, di sfuggita, avevano sentito certe domande, hanno raccontato dei brevi aneddoti della loro esperienza legata alla paura dello spazio urbano. Perciò, si è deciso di creare un questionario Google che riprendesse i temi trattati durante le interviste qualitative, ed è stato consegnato un QR code rimandante al questionario in tutti i punti Viola intervistati. All'interno del questionario si è data la possibilità di lasciare un contatto per rendersi disponibili a partecipare ad un'intervista semi strutturata, identica a quella sottoposta ai Punti Viola salvo per la parte legata alla decisione di aderire all'iniziativa di Donnestrada. Al 20/05/24 sono state raccolte cinque disponibilità, di cui però, solo tre persone hanno effettivamente svolto l'intervista; di seguito una tabella riassuntiva.

Pseudonimo	Età	Punto Viola di riferimento
Chiara	58	Verdessa Eco bottega
Giulia	46	Raggomitolo
Mauro	57	Verdessa Eco bottega

Infine, la ricerca si è conclusa con un totale di dodici interviste qualitative.

3.2.3 Tecniche di indagine

Dopo aver definito il campione ho scelto di impostare i miei colloqui in modalità semi strutturata, così da poter far emergere sia le tematiche cardine della mia ricerca sia dare la possibilità all'intervistato di parlare spontaneamente e andare a toccare aspetti non previsti dalla mia traccia (Cardano e Gariglio 2022); tutte le interviste

sono state registrate e in seguito trascritte, hanno avuto tutte una durata circa di 45 minuti.

Per i Punti Viola si è iniziato chiedendo le motivazioni alla base della loro scelta; successivamente, per approcciare il tema della geografia, della paura si è chiesto di descrivere il quartiere e gli spazi pubblici vissuti quotidianamente; quasi in tutti i casi, come si vedrà più avanti, è emersa spontaneamente una certa sensibilità al tema della paura. Alla luce di ciò, è stato chiesto a tutte le persone intervistate di segnare su una cartina, raffigurante i dintorni del negozio, la presenza di strade che, qualora esistessero, si evitavano. In caso di risposta affermativa è stato chiesto quali fossero gli elementi che determinassero quella scelta, di nuovo per cercare di capire se, come visto nei capitoli teorici, ci fosse una sorta di iperconsapevolezza di tutti gli elementi che *potrebbero* determinare una situazione di disagio o addirittura pericolo. Si è cercato, quindi, attraverso la traccia, ma anche attraverso domande puntuali sorte spontaneamente, di privilegiare racconti aneddotici sul proprio vissuto in relazione allo spazio urbano. In conclusione, si è fatto utilizzo dei *visual methods*, in particolare la tecnica della foto stimolo: sono state proposte sei immagini, raffiguranti paesaggi urbani e scene di urbane quotidiane; si è scelta questa tecnica per provare a fare emergere temi ancora non emersi e sensazioni o ricordi che l'utilizzo della foto poteva portare a galla (Cardano e Gariglio 2022). Per i clienti dei Punti Viola è stata svolta la stessa intervista qualitativa, sebbene soprattutto la prima parte sia stata adattata dal punto di vista dell'3 cliente.

Successivamente, è stata svolta anche una parte di ricerca qualitativa. Sono stati consegnati 8 QR Code, rimandati ad un questionario, negli esercizi dove si è svolta l'intervista e si sono ottenute al 30/05/2024 27 risposte. La traccia è stata strutturata sulla falsa riga dell'intervista semi strutturata andando a toccare gli stessi temi solamente adattati alla modalità di indagine scelta. Anche all'interno del questionario si è utilizzata la tecnica della foto stimolo, inserendo sette immagini con una scala di gradazione da 0 a 5 nella quale l'3 intervistat'3 dovevano indicare il tipo di disagio provato e motivarne la risposta. Si è scelto di inserire un'immagine

aggiuntiva, rispetto alla traccia dell'intervista qualitativa, poiché nell'ultima intervista condotta la persona intervistata ha fatto un paragone interessante tra il disagio provato dalla situazione raffigurata, un gruppo di uomini che consuma alcol e invece l'assenza di disagio che avrebbe provato se quel gruppo fosse stato composto da sole donne.

3.3 Risultati della ricerca

3.3.1 Prendere parte al progetto e prime azioni concrete

La fase iniziale della ricerca si è concentrata sull'individuazione delle motivazioni che hanno spinto le intervistate a diventare un Punto Viola. Attraverso questa prima fase, si è cercato di rintracciare delle prime motivazioni che potessero fornire indizi su come viene percepito lo spazio urbano e, in particolare, quali interpretazioni vengono fatte sul fenomeno delle molestie per strada. Alla luce di ciò, alcune risposte iniziali sono emblematiche. Uno degli aspetti principali emersi riguarda il ruolo del quartiere: in quasi tutte le interviste, il quartiere ha influenzato la scelta di aderire al programma, Fadi racconta:

“Beh, diversi motivi. Il primo è anche il quartiere, perché abbiamo avuto diversi episodi, sia personali, quindi da parte dei dipendenti, che magari personali della famiglia, quindi la sorella piuttosto che...”

Effettivamente emerge il ruolo fondamentale delle esperienze, di prima o di seconda mano, che a volte sono legate al quartiere, come nel caso precedente, oppure sono legate all'attraversare la città in senso generico, senza riferimento a luoghi specifici, come racconta Lucia:

“Io ho scelto di aderire perché da donna sono stata più e più volte in situazioni di fastidio, non dico pericolo perché grazie a Dio a me non è mai capitato niente, però di fastidio per strada sì, è successo tante volte”

Comincia, quindi, ad affiorare la dimensione del genere e della stretta relazione tra il genere e il proprio vissuto dell'urbano. Interessante è la risposta di Marta che intreccia sia la dimensione del quartiere, percepito con delle criticità, con l'aver una figlia femmina; ciò è molto interessante perché, in seguito, Marta racconta di avere due figli: un bambino e una bambina; però, nel comunicare la sua scelta, Marta parla solo di sua figlia:

“La cosa che mi ha incuriosito di più è che io ho sempre vissuto in questo quartiere e ci sono magari delle criticità quando si cammina da soli e ho una figlia femmina; quindi, insomma sono abbastanza sensibile e quindi mi è sembrata proprio un'iniziativa carina”

Allo stesso modo si inserisce nel quadro anche la dimensione della violenza domestica e quindi l'importanza di essere un punto di riferimento anche per coloro che sono vittime di violenza domestica che sia diretta o assistita.

“Perché anni fa mi era capitata questa cosa, cioè mi era capitato di avere una signora che era una mia cliente, che veniva spesso a fare la spesa, una signora di una certa età, che un giorno evidentemente non ce la faceva più, mi ha raccontato che sua figlia era vittima di violenza domestica, poi se ne è evidentemente vergognata perché io quella signora non l'ho mai più vista e mi sono sempre domandata: «chissà come stanno?»”

Sempre Monica, però, fa emergere il suo vissuto per le strade e racconta:

“...in verità è successo anche a me di essere inseguita per le città, per le strade e di domandarmi: «ok che faccio, dove vado?».”

Analogamente, nelle altre interviste, la stessa domanda ha prodotto risposte assai simili tra loro; diventare un Punto Viola, quindi, ha tanto a che fare sia con la propria esperienza personale quanto con le esperienze narrate da altri; perciò, è stata riscontrata una certa sensibilità al tema.

Nel caso del Punto Viola che non lo è mai diventato, risuonano le stesse motivazioni fornite dagli altri punti; infatti, il declinare la partecipazione non ha avuto nulla a che fare la percezione delle molestie, piuttosto ha avuto a che fare con, come riporta l'intervistato, una paura da parte dell3 lavorator3 di non essere all'altezza della situazione, proprio a causa della pervasività del tema delle molestie su strada che aveva coinvolto in prima persona alcune lavoratrici.

Per quanto riguarda, invece, l'attività vera e propria dei Punto Viola, solo quattro intervistat3 hanno riportato di avere effettivamente utilizzato il servizio. In un caso, si trattava di un supporto ad un'amica in difficoltà e l'aver avuto l'adeguata formazione ha fatto sì che l'esercit3 si sentisse più competente e che possedesse gli strumenti adeguati per intervenire. In altri due casi, l3 intervistat3 hanno raccontato di aver accolto due donne, visibilmente scosse, all'interno del negozio; hanno riportato di non essere intervenut3 concretamente ma di aver accolto le persone all'interno del negozio dove hanno potuto avere alcuni momenti di tranquillità.

3.3.2 Vivere gli spazi

Valentine (1989) parlava, per la prima volta, di "mappe mentali della paura": schemi cognitivi adottati per allontanare la possibilità di subire delle violenze o semplicemente evitare tutti quei luoghi che, in qualche modo, provocano disagio. All'interno delle interviste, con diverse sfaccettature e diverse significazioni, otto su nove persone con corpo femminile hanno rintracciato una sorta di disagio nell'attraversare alcuni spazi.

L'intervista è iniziata chiedendo, in maniera generica, di descrivere il quartiere in cui è situata l'attività dell3 intervistat3; mi è apparso estremamente significativo che Lucia, nel rispondere, anticipasse già il tema della mappa della paura, dichiarando non solo di non frequentare alcuni spazi ma addirittura di non attraversarli:

“Allora io sono nata e cresciuta in San Salvario quindi chiaramente so bene come muovermi [ma] ritengo che dopo gli anni del Covid, quindi dopo proprio il lockdown, ci sia stato un peggioramento a livello generale ma anche a livello specifico di un paio di punti del quartiere dove anche io personalmente non passo”

In un certo senso, quindi, sembrerebbe che per Lucia questi luoghi abbiano recentemente acquisito una connotazione negativa, ma indicandomi nuovamente i luoghi sulla mappa proposta da me, sostiene:

“...questi due punti [riferendosi agli spazi indicati prima] li evito molto volentieri adesso da adulta ma li ho sempre evitati probabilmente...”

La mappa della paura, quindi, è in questo caso un’esperienza trasversale nella vita dell’intervistata; la mappa è uno schema costante ma non immutabile: essa subisce dei mutamenti negli anni arricchendosi o impoverendosi, acquisendo nuovi significati a seconda del proprio vissuto e della propria identità, si creano nuove configurazioni, se ne smentiscono alcune e se ne confermano altre (Valentine 1989; Pain 2001); anche Fadi racconta:

“...mi raccontava [il vicino di casa] che sua figlia quando scende dall’autobus, sta lì un po’ e poi passa solo da Corso Vittorio; quindi, fa un giro strano. Intervistatrice: ma conosci, per caso, altre persone che lo fanno? Non conosco delle ragazze, ma tutte le ragazze che conosco non passano da quella strada lì”

In questo caso l’intervistato definisce strano il percorso poiché la ragazza di cui parla allunga di un centinaio di metri la strada per non passare in delle vie secondarie. Anche Elisa spiega di avere una strada ben precisa per tornare a casa:

“...io ho un tragitto per tornare a casa, per cui ad esempio evito il ponte Mosca, che è il ponte sulla Dora (...) ma anche di giorno lo evito, indipendentemente dall’ora quel posto lì nello specifico lo eviti, sai che tendenzialmente qualcuno ti dirà qualcosa”

Dal racconto di Elisa emergono alcuni temi fondamentali: l'importanza delle esperienze subite nel disegnare la propria mappa, il tipo di paura che porta ad evitare dei luoghi e cioè la possibilità di essere vittime di molestie, e infine, una sorta di stranezza nel constatare che, in quel luogo, le molestie, avvengano indipendentemente dall'ora. Si potrebbe, dunque, affermare che esistano due mappe, una adatta al giorno e una alla notte.

Giulia, ad esempio, racconta di non frequentare i parchi di notte o strade isolate per paura di incontrare dei cani senza padrone, ma poi con timore, quasi provando vergogna, aggiunge un'altra motivazione che, per la nostra analisi, è significativa:

“[ho paura di incontrare] tipo i gruppi, i gruppi. Di uomini, di ragazzi, ovviamente di donne no, però di... Intervistatrice: quindi i gruppi di uomini ti mettono paura? Sì, solo uomini, sì, mi mettono... anche se cerco di passare però mi è capitato in passato...”

Successivamente, Giulia si aggancia alla frase soprariportata per raccontare un episodio nel quale, come racconta, si è trovata in luogo popolato, per la maggior parte, da gruppi di uomini. Infatti, Giulia racconta che, nel riferirsi alla sua paura, aveva pensato a questo episodio specifico, nel quale erano coinvolti uomini stranieri:

“[ero] dalle parti di Porta Palazzo, e mi sono persa, ma ero proprio molto giovane e c'era il mercatino dell'usato. Ma c'era un angolo dove erano tutti messi per strada, cioè era la prima volta che io entravo lì. E poi non so, mi sono sentita come fuori luogo e poi mi sono vista tutti questi occhi addosso perché ero come la diversa lì in mezzo. Contando che io non sono nata e cresciuta qui a Torino, ma in un piccolo paesino. E quindi per me è stato un po' spiazzante come dire «Oddio, dove sono?» Non mi sembrava di essere in Italia. Mi sentivo un pesce fuor d'acqua...Sì, ho avuto questa sorta di pregiudizio, ecco, lo ammetto.”

Il senso di vergogna che si percepiva quando Giulia mi parlava faceva molto probabilmente riferimento a questo episodio; Giulia, infatti, spiega di avere avuto

un pregiudizio verso gli uomini stranieri, ma che, anche grazie al suo lavoro attuale come alfabetizzatrice, si è resa conto, per usare le sue parole “di aver seguito uno stereotipo”. Lo stereotipo di cui si parla è presumibilmente legato ad una narrazione stereotipicamente razzista che collega le persone razzializzate al crimine o alla molestia; come si è visto nel primo capitolo etnicizzare la paura è un forte dispositivo politico che pervade il dibattito pubblico e, conseguentemente, gli immaginari degli individui (Mezzatesta 2021; Andreola e Muzzonigro 2024). Analogamente, quando ho mostrato un’immagine ritraente un parco di notte Chiara dice:

“Il parco di notte...il parco di notte...c’è il “babau” che salta fuori. È proprio un po’ un retaggio anche dei bambini. C’è l’uomo nero che ti viene a prendere. Queste cose che a noi le hanno raccontate. Intervistatrice: Quindi effettivamente nella tua infanzia tu ricordi questi racconti? Un po’ sì. Sono già stata tra i fortunati che non è stata imbottita di queste [storie]...però una nonna che aveva una particolare predilezione per queste storie ce l’avevo anch’io...quindi anche qui [provo] un po’ di paura senz’altro”.

Chiara fa riferimento alle storie che si raccontano alle bambine volte ad intimorirli con presenza dell’uomo nero; questa affermazione è ambigua, potrebbe fare sia riferimento ad un folklore popolare sia ad un immaginario collettivo che dipinge come pericolose le persone razzializzate e che vuole iscrive nei corpi delle riceventi una paura inconscia (Pain 2001). Un altro tema che ritorna e che pare accomunare i vissuti delle intervistate è quello della notte. Sempre Chiara, subito dopo esserci presentate, esordisce:

“Non so se posso esserti d’aiuto [riferendosi alla ricerca] perché premetto già che io la sera non esco”

La visione di Chiara è emblematica perché emerge un chiaro quadro per cui si associa la notte alla paura, come a voler creare un legame indissolubile. Quando le chiedo di spiegarmi meglio afferma:

“Eh... eh...la notte è notte, non possiamo renderla giorno... Intervistatrice: Perché cosa succede la notte? Qual è la differenza con il giorno? Non so, c'è una dimensione più nascosta, come se tutto possa rimanere più nascosto. E quindi uno si sente legittimato a fare anche cose che, alla luce del giorno, come si dice... non farebbe”

La notte, come visto nel primo capitolo, viene caricata di significati e viene spesso descritta, per le persone con corpi femminili, come inaccessibile o comunque densa di pericoli in potenza (Pain 2001; Castelli 2019). Viene, inoltre, percepita come pericolosa o fastidiosa poiché spesso presidiata da corpi maschili (Valentine 1989). Parlando delle motivazioni che hanno spinto il Cinema Massimo a diventare un Punto Viola, Elisa lo descrive come posto ideale poiché aperto nell'orario serale. L'intervistata sostiene che ci sia un cambio di necessità tra notte e giorno, e lo esplica così:

“...cioè, se io esco un pomeriggio con un'amica e torniamo a casa alle quattro e mezza, alle quattro e mezza ovviamente non le chiedo: «fammi sapere, mandami un messaggio quando sei a casa». Sono piuttosto tranquilla. Se ci lasciamo mezzanotte e mezza è un altro discorso...”

Francesca, nonostante non abbia avuto esperienze negative personali legate alla notte, sostiene:

“...il fatto che non mi sia successo niente non significa che la percezione del buio non sia opprimente, soprattutto su una persona che ha un corpo femminile”

Le parole di Francesca sono estremamente importanti; in primo luogo, viene evidenziata un'esperienza che, secondo l'intervistata, è trasversale e tocca, in modi molto differenti, tutte le persone che hanno un corpo femminile; in secondo luogo, si parla di percezione e, come mette in luce Francesca, non per forza derivante da un'esperienza di prima mano, piuttosto da un'iper-consapevolezza di alcune condizioni ed elementi che potrebbero concorrere nell'aumentare in senso di insicurezza e la paura verso una molestia (Castelli 2019; Tola 2019; Mezzatesta 2021). Anche Lucia, infatti, racconta:

“...sicuramente percepisco sempre più cose rispetto a chi passeggia con me ed è maschio; quindi, mi danno fastidio i rumori molto forti oppure quando sento che un gruppo è molto caotico”

Durante le interviste, gli elementi incriminati di scatenare un senso di disagio o di insicurezza sono pressoché identici per tutte le intervistate di genere femminile, eccetto una. Come descritto nei capitoli teorici, nello spiegare il perché non si attraverserebbe un determinato luogo, si è parlato dell’appropriazione numerica dello spazio e di un comportamento aggressivo e assertivo da parte degli uomini come categoria sociale (Valentine 1989). Lucia, ad esempio, racconta:

“Sicuramente se mi trovo da sola, passare davanti a un gruppo dove magari ci sono tanti ragazzi maschi è una cosa che non mi è mai piaciuta e continua a non piacermi”

Questo aspetto risulta ancora più evidente da quanto Lucia, successivamente, spiega perché non sarebbe a suo agio a passare al parco del Valentino:

“Sì non c'è nessuno però appunto non c'è proprio nessuno non è che c'è brutta gente non c'è nessuno... e quindi nel momento in cui magari c'è un'unica persona non mi piace, chiunque esso sia... ecco... cioè a meno che non sia un padre con 18 figli che dici «vabbè sicuramente non guarda me» però è una cosa che preferisco evitare”

Questa affermazione è interessante, poiché inizialmente è il parco vuoto ad incutere il timore, ma in realtà, pare che la paura reale sia quella di incappare in qualcunə. L’identità di colui che scatena il disagio non viene esplicitata subito, infatti Lucia rimane sul generico, se non poi specificare che non avrebbe paura nel caso si trattasse di un uomo con molti figli, rivelando dunque la sua vera paura: incontrare un uomo. La presenza di uno sguardo maschile, dunque, gioca un ruolo fondamentale nel sentirsi più o meno a proprio agio nello spazio (Olcuire 2023). Elisa mi descrive un ponte presente sulla strada per tornare a casa:

“...parlavamo appunto di quel ponte che ha una gradinata con diverse sedute (...) È uno stadio tu passi in mezzo di squadrano, ti commentano”

Anche Fadi racconta di alcune vie dove sua sorella si sente osservata:

“...ci sono due vie in cui ci sono delle situazioni di disagio in cui ci sono maschi che molestano, dove c'è tantissimo catcalling...non dico tutti i giorni, ma molto molto spesso, nel senso mia sorella e i miei amici quando arrivano qua, una volta su cinque mi dicono: «eh sì, sono arrabbiatissima perché mi hanno fatto catcalling» oppure «mi hanno guardata e mi hanno scansionata dall'alto verso il basso»”

Analogamente, Giulia ricorda così dei luoghi faticosi da attraversare:

“...mi è capitato, per esempio, anche proprio nei piccoli centri alcune volte. Non so, nei piccoli paesi succede spesso...ci sono gruppi di uomini che si mettono appollaiati in alcuni punti...questo a me ha sempre generato una fatica...sai, passare lì davanti”

Contrariamente Mauro racconta di aver assistito e/o aver preso parte a processi di oggettificazione:

“[lo facevano] amici [e] conoscenti... poi queste cose generano linguaggi quasi scontati per cui si fanno commenti, sorrisetti... gli sguardi...l'accompagnare la donna che passa con tutti gli sguardi puntati addosso come fossero degli spotlight... devo dire mi vergogno un po'...”

La persistenza dello sguardo maschile, i commenti, i sorrisi sono tutti atteggiamenti volti alla sessualizzazione e oggettificazione del corpo femminile. La paura che si genera è chiara e puntuale: il timore della violenza sessuale (Mezzatesta 2021). Facendo di nuovo riferimento al ponte che Elisa non attraversa le chiedo:

“Intervistatrice: perché non ci passi in mezzo? Hai paura...nel senso che ti possano...”

Senza la possibilità di poter finire la frase Elisa mi interrompe dicendo:

“Sì, sì, sì, violentare, assolutamente”

Facendo riferimento alla sessualizzazione del corpo Giorgia, con fare un po' agitato, dice:

“...appunto ci sono queste battute...”, “le molestie” la corregge la collega, “le molestie, esatto... questo succede... a me non è mai capitato di vedere una donna dire «wow che bel pacco» a un uomo mentre cammina, ma piuttosto di sentire dire a un uomo «wow che bella figa, che bel culo»”.

Si può notare, probabilmente dato dall'agitazione dell'intervistata, come le molestie vengano inserite nel campo semantico delle battute; la battuta è per definizione qualcosa di divertente, oppure può essere qualcosa di “cattivo gusto” alla quale, però, non bisogna dare troppa importanza. Riferirsi alle molestie come battute è un forte dispositivo per depotenziare l'atto in sé e, come si evince in questo caso, sussiste una sorta di sovrapposizione tra la molestia e la battuta; in conclusione, si può notare come questa associazione faccia parte di un linguaggio normalizzato. Anche Mauro riferisce di molestie che vengono sminuite:

“[le molestie sono] normalizzate nel senso che le donne in questa azienda [dove Mauro lavora] tendono a dire «sì, vabbè, quella volta che mi sono pure trovata la pacca sul culo però poi mi sono detta, vabbè, questi coglioni maschi fanno così»”

La situazione descritta sopra è una generalizzazione, poiché Mauro parla di donne e uomini come categorie omogenee che, come si è visto, è un grosso limite; però al contempo la sua affermazione è indicativa: si normalizza sia il comportamento di chi perpetra la molestia giustificandolo quasi come naturale (“i maschi fanno così”) e si normalizza anche il ricevere la molestia, indicandola certamente come un fastidio, ma giustificandola, nuovamente, come un comportamento naturale degli uomini come categoria sociale (Andreola e Muzzonigro 2024). Oppure Silvia afferma:

“...beh, allora, quando si passa di fianco a cantieri le molestie ci sono sempre state, ma basta anche un fischio. E poi per fortuna non sono tutti così, però c'è sempre il...stare in...allerta”.

Silvia, affermando che le molestie ci siano sempre state, lo fa con fare scocciato quasi a dover dire qualcosa di ovvio. Distacca, certamente, anche il comportamento da adottare in situazioni di disagio. Anche Elisa anticipa il tema delle strategie adottate per attraversare lo spazio:

“...comunque, in ogni caso quella roba lì [le molestie] le subisci sempre, in continuazione (...) le percepisco e le sento costantemente. Poi ovviamente ci sono delle strategie che impari a adottare in modo quasi automatico”

Esisterebbe quindi una conoscenza tacita e implicita che viene rivolta alle persone socializzate come donne che, usando le parole di Elisa, viene appresa in modo automatico. L'iper-consapevolezza di cui abbiamo parlato prima e le esperienze vissute fanno sì che vengano adottate delle vere e proprie strategie per camminare in alcuni luoghi (Castelli 2019; Andreola e Muzzonigro 2024). Lucia racconta:

“...prevengo il pericolo in questo modo...così come magari l'ho fatto tante volte con un'amica o il mio fidanzato se era a casa lui, lo chiamavo e gli chiedevo di stare sul balcone oppure anche solo di stare al telefono con me. Cioè questa è una tattica che nel momento in cui mi sento poco sicura uso spesso”

Francesca dice:

“...io comunque mi sento sicura, ma in mano ho le chiavi di casa, che significa che se mi si avvicina qualcuno sono pronta a sferrare con dieci chiavi un pugno, e che comunque quando arrivo sotto casa ho già la chiave pronta per infilarla. [Oppure] se sento una persona che mi cammina dietro tendenzialmente cambio marciapiede o cambio traiettoria.

Però questo è purtroppo un processo incondizionato del nostro tempo. È difficile da spiegare a chi è dotato di pene.”

Analogamente, Monica:

“...oppure abbiamo questa convenzione, questa abitudine, con le amiche e ci mandiamo un messaggio quando arriviamo a casa, forse mi è anche capitato di ricevere delle chiamate o una chiamata da parte di un'amica in un attimo così [di spavento], dicendomi: «fammi compagnia»”

Chiara racconta di essere sempre uscita con libertà nella sua adolescenza, ma a differenza dei suoi fratelli, chiedeva di essere riaccompagnata a casa:

“Cioè come i miei fratelli uscivano e tornavano tranquillamente, autonomamente, io facevo la stessa cosa. Poi magari ero io che chiedevo che qualcuno mi accompagnasse fino a casa. Intervistatrice: e come mai lo chiedevi? Eh beh, perché c'era un po' di timore...”

Giorgia, invece, racconta di rimanere spesso chiusa in macchina sotto casa per timore di passare in mezzo ad un gruppo di uomini visibilmente ubriachi:

“...guarda, io abito in Corso Francia, in una zona molto più residenziale [rispetto a Porta Palazzo dove lavora] e sotto a casa mia la sera quando parcheggio alle 10 è sempre piena di ubriacconi [specifica successivamente che si tratta di persone con corpo maschile] ...ho paura, ho paura, però a volte sono chiusa in macchina e aspetto che vadano via e a volte scendo, magari quando c'è qualcuno che passa”.

O ancora, Fadi racconta di una strategia molto particolare che adottano due sue amiche, che a tratti definiremmo buffa:

*“...ho una mia amica che mi dice «io c'ho la modalità quando cammino da sola», ovvero mette il cappuccio e cammina in maniera diversa.... noi ci scherziamo spesso sulla sua camminata da un uomo... lei c'ha la camminata da un uomo...di notte quando mette il cappuccio vorrebbe sembrare un uomo... penso che tantissime ragazze lo facciano, qualcuna corre... ma lei fa questo (...) Un'altra ragazza [invece] vive in Barriera di Milano, proprio nel disagio, lei ci scherza... ma a volte fa finta di vomitare ma tipo fa *imitazione del vomito* ... fa dei rumori che la gente dice «questa è pazza» e così si*

allontanano, cioè tipo fa finta di essere pazza, urla, dice delle cose davvero assolutamente pazze, abbiamo anche dei video in cui ci stiamo scherzando su questa cosa, però fa davvero delle cose pazze... cioè di tutto per poter andare a casa in santa pace”.

Per quanto il campione analizzato sia limitato, è interessante notare che emergano, in tutte le interviste, ad eccezione di una, diverse strategie adottate per esorcizzare la percezione della paura che è presente nella vita delle intervistate. Si tratta, spesso, di una paura percepita e non reale, ma che però limita, parzialmente, il vivere gli spazi. Anche il carico mentale risulta elevato: si cerca di tracciare in anticipo il percorso che si vuole fare, si allertano amici e familiari, ci si deve mascherare, bisogna fingersi qualcun altro, guardarsi sempre intorno e avere le chiavi pronte tra le mani (Mezzatesta 2021). Chiara non è la sola delle intervistate ad aver chiesto di essere accompagnata a casa, anche Giulia, quando le mostro la foto di un parco di notte, dice:

“L'ultima immagine del parco di notte...in realtà a me piace molto, mi piace molto... è come un vorrei... vorrei ma non posso... se io sono da sola. Se dovessi trovarmi con mio marito o con le mie amiche mi sentirei un po' più serena invece da sola lo guardo dall'esterno come una visuale...lo guardo ma non ci passo, sì, non mi ci avventuro”.

Giulia porta alla luce dei temi rilevanti; infatti, parla sia del sentirsi più tranquilla ad attraversare dei luoghi in compagnia e, ancora più importante, anticipa il tema dell'autoesclusione dagli spazi. Dal racconto, Giulia si sente fuori luogo in un parco di sera da sola, l'immagine le piace molto ma non ci si immagina, l'espressione “vorrei ma non posso” è chiave per la nostra trattazione. Il non potere è dato dal pensiero che il parco sia denso di pericoli, tra di essi spicca la paura verso un'aggressione sessuale di cui Giulia si sentirebbe la vittima per eccellenza. Giulia non è la sola ad avere questa reazione alla vista della foto del parco di notte; vale la pena riportare alcune delle risposte. Ad esempio Lucia:

“Questa la trovo molto romantica, ma non sarebbe comunque una situazione bella per me”.

Francesca:

“Il parco da sola manco morta...ho l'ansia adesso”.

Monica:

“Vedo il parco notturno e non mi mette la stessa allegria [riferendosi all'immagine del parco di giorno]. Sicuramente è un bel parco, ma anche no. Con tutto che a me gli alberi piacciono da matti, però insomma...è una situazione che potenzialmente mi... mi fa scattare l>alert... della serie «Sei sicura? È l'unico via che puoi fare?»”

Di natura completamente opposta sono le risposte riportate dagli intervistati uomini, come Luca che sostiene:

“È una scena [il parco di notte] che io mi faccio con le cuffie addosso, molto contento e tranquillo...a me non crea disagio io lo trovo molto carino, personalmente penso che tutti quanti lo troveranno molto carino, se non fosse però...”

Luca non finisce la frase ma sicuramente sottintende che una persona con un corpo femminile non sperimenterebbe la sua stessa tranquillità; si afferma questo perché precedentemente l'intervistato afferma di aver compreso da poco tempo l'esistenza di alcune limitazioni spaziali che le persone con corpi femminili vivono. Curiosa è la risposta di Mauro, che dice:

“È un bel posto per correre, io ci andrei a correre e credo che a correre ci andrebbe anche una ragazza sola... a passeggiare a quest'ora di sera [invece] secondo me farebbe più fatica... una ragazza da sola che passeggia potrebbe generare perversamente quell'idea che è lì per cercare compagnia maschile... diciamo... secondo me uno dei problemi degli uomini è che attribuiscono diciamo ad altri una loro aspettativa sul sesso”

Mauro sostiene che, per uno sguardo maschile, la corsa e la camminata potrebbero significare due attitudini differenti. La corsa sottintende, secondo Mauro, l'idea di star svolgendo un'attività, una sorta di dichiarazione d'intenti;

d'altro canto, invece, la camminata potrebbe, sempre secondo Mauro, essere percepita, da alcuni uomini, come una disponibilità sessuale. Questa visione conferma quanto affermato dalla letteratura, cioè la presenza di uno sguardo sessualizzante nei confronti delle persone con corpi femminili; veicola, in aggiunta, l'idea che questi corpi siano, per definizione, vittime (Mezzatesta 2021; Andreola e Muzzonigro 2024). Più volte all'interno dell'intervista Silvia ha ripetuto:

“La differenza [nella paura di frequentare determinati luoghi] sta sempre nel fatto che magari l'uomo ha una forza che la donna non ha”

Il poter passare o meno in alcuni luoghi, nella visione di Silvia, è legato, presumibilmente, alla maggiore forza fisica di cui sono dotati gli uomini. Questa narrazione presuppone che, chi ha meno forza, proprio per questa sua caratteristica, è la vittima per eccellenza e che, non disponendo della stessa forza, deve trovare metodi alternativi per fronteggiare la situazione. Una superiorità della prestanza fisica è una delle espressioni della virilità maschile; la virilità, come visto nei capitoli teorici, viene performata anche all'interno del gruppo dei pari, in questo senso, il racconto di Mauro è esemplificativo:

“Ieri sera, ieri pomeriggio [ho incontrato un] ciclista anziano che quando incrocia una ciclista giovane molto carina, frena e si ferma sulla ciclabile, mi guarda e mi fa il gesto come dire [Mauro con la mano fa il gesto che indica «eccome»] ... Io mi sono sentito agghiacciato da questa cosa”

Il gesto fatto dal ciclista spiega, nuovamente, l'oggettificazione del corpo femminile e ne fa emergere un altro aspetto saliente: il dover performare e attestare la propria mascolinità davanti ad altri uomini mettendo in atto atteggiamenti oggettificanti (Schrock e Schwalbe 2009). Per questo motivo, è stata mostrata all'intervistata una foto ritraente un gruppo di uomini intento a consumare alcolici per strada. Alla vista della foto Giorgia esordisce:

“Eh, eh, eh, eh, vedrei di fare un corso di autodifesa [prima di passare lì in mezzo] mah... io sono molto paurosa, ma a volte sono anche molto... sono una che ti risponde, però sì, a volte mi è capitato di passare [in situazioni così]. Certo avrei paura, magari ci passo, mi tengo le chiavi della macchina, in mano”.

Anche Lucia sostiene:

“Dunque, in un'immagine del genere, cioè, in un contesto del genere, io non mi sentirei al sicuro. Sarebbe uno di quei momenti in cui io passerei dall'altro lato della strada, sebbene riconosca che siano molto giovani, ma non mi piace lo stesso l'idea di passare loro accanto”.

Sorprendentemente, in contrasto con tutte le risposte date dalle altre intervistate, Marta risponde così:

“Queste sono le classiche situazioni del mio quartiere, ma normalissime, io non ho nessun pregiudizio, cioè queste potrebbero essere benissimo io e le mie amiche col frigo portatile”.

Anche Luca avrebbe timore a passare in mezzo al gruppo mostrato, ma le sue motivazioni sono ben diverse rispetto a quelle, estremamente simili, delle intervistate:

“Non ho paura che mi facciano qualcosa... è il disagio verso il teenager, cioè ho 30 anni ormai... non è paura o altro e mi rendo conto che da un lato possa essere una scena che richiama il catcalling...cioè, forse, una ragazza andrebbe dall'altro lato del marciapiede anche camminando forse un po' più veloce... poi magari sono bravissime ragazzi...”

Quello che prova Luca è più un disagio generazionale; in maniera singolare, associa l'immagine ad una situazione che possibilmente richiama molestie verbali, mostrando così una certa sensibilità al tema. Luca non è l'unico intervistato a dichiarare di provare disagio nel passare in alcuni luoghi, Mauro spiega:

“[A San Salvario] non è che mi sento insicuro perché mi sento inseguito, però è uno spazio di desolazione che non è gradevole attraversare, perché se uno non è spazio abitato è un disagio che mi fa sentire strano anche se sono luoghi conosciuti...mi diventano strani e diciamo che se succedesse qualcosa a me o a qualcun altro, non ci penso mai però, se mi succedesse che mi sento male all'improvviso allora, a chi mi rivolgo?”

Di nuovo, si tratta di un disagio diverso, collegato alla possibilità di avere un malore e non ricevere aiuto, legato più ad una dimensione interna piuttosto che esterna, come invece hanno mostrato la maggior parte delle intervistate. Nonostante ciò, gli intervistati, hanno mostrato una spiccata sensibilità rispetto al tema delle molestie: nel parlare del loro attraversare la città, soprattutto di notte, dichiarano di attuare alcuni accorgimenti, ad esempio Fadi:

“Però diventa anche un po' un dovere [fare attenzione alle persone attorno a sé] ... Cioè io quando cammino per strada e noto che se sto facendo la stessa strada di una ragazza da un po' cambio.... Cioè se sto andato a casa faccio un giro più lungo perché... Oppure vado sul marciapiede opposto...comunque sono cose di cui fortunatamente tanti maschi sono consapevoli”

Anche Mauro:

“...mah, questa è una cosa che ho cominciato a percepire solo da pochi anni nel senso che me l'hanno dovuto dire [il fatto che una persona con corpo femminile potesse provare disagio nel passare in alcune strade]...io ho vissuto a Palermo molti anni e questo guardarsi indietro, guardarsi intorno e tenersi sempre allerta e produrre cortisolo era una cosa normale, era un modo normale per chiunque, anche per me; quindi quando vedo che magari dentro Torino le persone davanti a me, o una donna in particolare, si gira perché è un po' timorosa dicevo «ma è esagerata», questo mi veniva da pensare, «è esagerata, mica siamo a Palermo»”

Il guardarsi attorno è quindi legato, nell'esperienza di Mauro, a specifiche situazioni e, la sua paura, come racconta successivamente, è di essere derubato.

Giulia riferisce che, a seguito della compilazione del questionario, lei e suo marito si siano confrontati sulle loro paure e che lui abbia espresso la paura di subire un furto:

“Mah, io lo vedo anche con mio marito lui non è... no, lui non ha questo... cioè lui alla Pellerina di notte il massimo che teme è che qualcuno gli chieda il portafoglio... diciamo che lui su questo [le molestie] no... infatti ne abbiamo parlato perché abbiamo visto il questionario”

Interessante è un'affermazione di Luca:

“[per strada] se a me va male mi prendono il cellulare. Io sono tornato a casa da solo ubriaco infinite volte, mi rendo conto che si è un po' difficile di vedere il contrario [donne ubriache che tornano da sole a casa]”

In maniera implicita Luca dichiara di avere un privilegio; tornare a casa da solo e ubriaco presuppone che lui non abbia il totale controllo e percezione di ciò che gli accade intorno, non gli permette di essere totalmente “in allerta”, condizione che, la maggior parte delle intervistate, dichiara di tenere. Silvia, ad esempio, dichiara che secondo lei lo stare allerta sia una condizione universale:

“Diciamo che ormai una donna soprattutto ma anche un uomo [si deve guardare intorno], perché ormai chiunque viene aggredito in qualsiasi punto della città e chiunque deve essere guardingo”

Come visto in precedenza, anche le persone con corpo maschile sperimentano paura e disagio in alcuni luoghi, ma i fattori che lo scatenano sono differenti. L'affermazione di Silvia è singolare, lei dichiara che tutt3 debbano tenere alta l'attenzione, poiché ormai chiunque può essere aggredito. Silvia afferma più e più volte che le aggressioni siano rivolte a tutt3 e che non sussista differenza alcuna nella natura delle aggressioni. Tuttavia, sottolinea anche che, *soprattutto*, le persone con corpo femminile debbano stare allerta, sottintendendo, probabilmente, una maggiore potenzialità di subire aggressioni. Ritornando al racconto di Luca, anche Elisa racconta di essere tornata a casa ubriaca ma mette l'accento su delle precauzioni prese:

“...comunque, magari se ho un maglione da potermi mettere sopra [dei vestiti scollati], anche se la temperatura non lo richiede piuttosto me lo infilo se devo passare in un determinato luogo”

Nel capitolo teorico spesso si è parlato dell’attenzione che viene rivolta ai vestiti delle donne che subisco violenze, anzi, si è anche visto come non manchino consigli precauzionali sul come vestirsi per non attirare l’attenzione e per scampare possibili molestie (Pain 2001). Nel vissuto delle intervistate emerge ripetutamente un’autolimitazione sulla scelta del vestiario. Lucia, ad esempio racconta:

“Io non vado al Valentino da sola magari, ma neanche di giorno perché non mi piace, mi sembra troppo distante dalla vita, non giro in maniera succinta e questo è una cosa che faccio proprio da sempre perché mi sono stati fatti molti commenti anche in strada rispetto al mio fisico e quindi è una cosa che da sempre non faccio... E se giro in maniera succinta, cioè succinta adesso sembra chissà che cosa, però la pancia scoperta è una cosa che mi capita di fare, se vado a piedi cerco di non farlo, se invece mi muovo in bici lo faccio liberamente.”

Appare chiaro che il modo di vestirsi si adatti alle varie situazioni che si potrebbero incontrare e al modo in cui ci si muoverà. Lucia, ad esempio, dichiara che andando in bici ha più possibilità eventualmente di scappare e quindi si sente tranquilla a vestirsi come preferirebbe; contrariamente, quando è a piedi teme di, come mi dirà dopo, attirare attenzioni non desiderate. Allo stesso modo Monica dichiara:

“No, devo dirti no [modificare il mio modo di vestirmi]. Perché se penso, appunto, agli episodi più antipatici, ero tuta per andare ad allenarmi, o vestita da lavoro...però ogni tanto sento degli amici che commentano, su come si vestono certe ragazze e sono commenti sessisti, che dicono, vabbè, non è che dicano se ti vesti così allora te l'hai cercata però...”

Lo stralcio appena riportato è significativo e dà, in parte, una chiave di lettura al fenomeno; come ben riporta Monica, subire catcalling o altri atti sub-

criminali non è legato al modo di abbigliarsi (Andreola e Muzzonigro 2024); lei stessa racconta che gli episodi più spiacevoli sono avvenuti quando era vestita, a suo giudizio, normalmente. Piuttosto, è rilevante porre l'accento sulla seconda affermazione: la cultura dello stupro prende forma, anche e soprattutto, attraverso commenti sessualizzanti e oggettificanti nei confronti dei corpi femminili e il loro modo di abbigliarsi. Chiara racconta come veniva percepito il tema nel suo gruppo di amiche:

“Il vestire che classificava le puttane e le non puttane, sì [l’ho percepito]. C’era questa attenzione maschile sull’abbigliamento femminile. «Guarda quella, se le cerca». Come se il vestito volesse dire già tanto delle intenzioni della persona e che legittimava l’altro a fare quello che voleva... Ehhh, nella cerchia di amicizie con cui uscivo qualche volta questi commenti su chi si incontrava o si incrociava per strada, si facevano”

Marta sostiene che per lei è inconcepibile legare il vestiario alla molestia:

“Anche perché davvero la molestia non deriva mica da come ti vesti, è fantascienza, perché io ho un'autostima sotto i piedi e mai mi aspetterei che qualcuno mi molestasse, quando avevo 15 anni le persone mi dicevano, «ehi bella», uguale alla bionda in minigonna, io stavo sempre con i jeans e la cartella, è uguale, non c'entra niente ovviamente”

Successivamente, Marta parla dell'importanza di vestirsi come si preferisce, indipendentemente dal proprio aspetto. Vale la pena riportare parte del suo discorso:

“Ti volevo anche dire un'altra cosa, che adesso un po' lavorando nel negozio, un po' perché ho una figlia piccola e quindi mi guardo le ragazzine in giro, noto che c'è molta più libertà di abbigliamento in realtà, anche se c'è la parte del terrorismo. Vedo tante ragazze, magari che uno dice sono in sovrappeso, non lo so, che si vestono come piace a loro. Per esempio, per me è una grande conquista, se tu ti senti bene, ti vesti come vuoi. Sono le basi, però non è così scontato, perché se lo chiedi a mia mamma, lei dice: «no, se hai le cosce grosse non ti metti i pantaloncini troppo corti». Perché naturalmente per me vale anche al contrario...mia figlia pensa di avere le cosce grosse, chiaramente non le ha...Cioè io mi sono trovata in questa situazione in cui lei mi ha detto: «io non mi voglio più mettere i pantaloncini perché ho le cosce grosse», io subito le avrei detto «sei matta, fatti curare,

non hai le cosce grosse». Però poi ho pensato non posso dirle non hai le cosce grosse, perché se le avesse non potrei dirle che non le ha. E devo dire non ha importanza come sono le tue cosce se tu vuoi metterti i pantaloncini corti, mettiteli! Ma allo stesso tempo anche io non mi metto le canottiere perché penso di avere le braccia grosse. Quindi è come ti senti tu, quello che vuoi coprire tu, quello che vuoi scoprire tu. Certo, ognuno dovrebbe andare oltre il giudizio degli altri perché alla fine chissene frega. E naturalmente questa narrazione del come ti vesti è fantascienza per quanto mi riguarda...”

Del racconto di Marta mi colpiscono due affermazioni: “perché io ho un'autostima sotto i piedi e mai mi aspetterei che qualcuno mi molestasse” oppure “non ha importanza come sono le tue cosce, se vuoi metterti i pantaloncini corti, mettiteli! Però al contempo anche io non mi metto le canottiere perché penso di avere le braccia grosse”.

Per quanto concerne la prima affermazione sembrerebbe che le aspettative nel subire delle molestie siano legate al modo in cui Marta percepisce il suo aspetto. È interessante, perché viene sottinteso, a mio avviso, che le molestie siano rivolte solo a persone con corpi conformi e attraenti, e l'intervistata, che presumibilmente percepisce negativamente il suo corpo, riporta che non si aspetterebbe mai che il suo corpo venisse sessualizzato. Una possibile, pericolosa, lettura è pensare che le molestie siano, in fondo, dei complimenti, degli apprezzamenti sul proprio corpo.

La seconda affermazione di Marta mette in luce l'esistenza di regole, più o meno tacite, che delineano che tipo di vestiario si addica o meno ad un corpo non conforme agli standard. Nonostante lei dichiari che queste regole siano limitanti fa fatica a liberarsene, e ciò incide sul suo modo di vestirsi. A questo punto, è bene sottolineare che l'intervista di Marta si distacca totalmente dalle altre svolte; la sua esperienza dello spazio urbano è molto differente rispetto a quella delle altre intervistate: Marta dichiara spesso di non aver timore ad uscire da sola la sera, degli spazi isolati o di subire catcalling. A parer mio, è possibile che il modo in cui Marta percepisce sé stessa e il modo in cui percepisce lo spazio urbano siano due elementi che si autoalimentano, definendone i confini e le esperienze.

Sulla stessa scia, Chiara mi racconta di una sua amica che spesso lamenta una sensazione di insicurezza e di paura quando porta il suo cane a passeggiare al parco:

“Ehh, me ne ha raccontati [di episodi spiacevoli] ed è anche una bella personcina, quindi li attira anche gli apprezzamenti, purtroppo per lei...”

L'essere “una bella personcina”, cioè incarnare gli standard estetici della società, secondo Chiara è un elemento che gioca un ruolo fondamentale nel subire molestie; ciò non fa che confermare quanto detto da Marta, che non percependo di appartenere agli standard estetici della società, non ritiene che qualcunə possa molestarla.

Ancora, l'intervista di Marta è singolare e si allontana da tutte le altre in un aspetto chiave; se in tutte le interviste si è rintracciata una differenza nell'esperienza dello spazio urbano tra persone socializzate come donne e persone socializzate come uomini, e si è riconosciuta la presenza di uno sguardo maschile, reale o percepito, che ne limita l'esperienza, contrariamente, Marta sostiene:

*“Adesso io credo che se una volta pensavamo che il problema era la ragazza molestata, adesso assolutamente non è più così. Se è un ragazzo o una ragazza è indifferente, se una persona ti vuole molestare... Io questa narrazione [che siano le ragazze ad essere molestate] però cerco di non farla mai ai miei figli (...) Infatti, mi rendo conto che appunto la narrazione ci diceva quello, donna e [quindi] ti molesta un uomo, ma non è così. Posso essere anche molestata da una donna che mi segue. Non ho bisogno di essere molestata da un uomo e posso molestare un uomo se voglio tranquillamente *ride*”.*

Per Marta la genderizzazione delle molestie appartiene al passato, mentre sostiene che, attualmente, il fare o subire molestie non sia legato ad un'identità di genere specifica o ad un corpo specifico. Personalmente, ho trovato la sua risata finale ambigua e mi è parso che fosse legata al dichiarare qualcosa di bizzarro, a tratti assurdo.

Sicuramente, le intervistate hanno dichiarato, in diversi modi, di provare una sorta di disagio e di attuare delle strategie per mitigarlo. Al contempo, gli intervistati sono consci di un disagio provato dalle persone con corpi femminili e attuano a loro volta delle strategie per dichiarare di essere consci dell'esistenza di un problema sistemico e per distanziarsi da esso. Spesso, durante le interviste, si è fatto riferimento a luoghi fisici con caratteristiche specifiche; ad esempio, la notte è stata spesso descritta negativamente e considerata, potenzialmente, come pericolosa. Tuttavia, emerge che la paura e le molestie non siano confinate nei luoghi e i momenti dipinti negativamente, ma che il fenomeno si estenda ovunque. Pertanto, si evidenzia che non siano luoghi e orari in sé ad essere problematici, quanto, piuttosto, il funzionamento del sistema etero-cis patriarcale (Koskela e Pain 2000; Belingardi 2017; Castelli 2019). Lucia fornisce due esempi:

“...guarda [l'episodio] che mi ricordo proprio più di tutti e che mi aveva spaventato molto è stato quando ero molto piccola, perché avevo 12 anni e ed è stato in corso Marconi ed era giorno, era pieno giorno, ero però da sola e questo ragazzo, cioè per me era un uomo, perché ero piccola probabilmente avrà avuto vent'anni, mi ha fatto un paio di commenti ripetuti sul mio fisico e questa cosa qua mi aveva agitato tantissimo però era veramente pieno giorno in corso Marconi quindi comunque un posto che io ritengo molto sicuro ad oggi, e anche tutti gli altri episodi che mi vengono in mente non erano mai in un posto pericoloso in quanto posto, anche perché appunto magari li ho sempre anche un po' evitati, quindi non riconosco in linea generale il pericolo in un luogo specifico”.

E ancora:

“...tutti gli altri episodi che mi ricordo coinvolgevano, magari, gruppi di ragazzi di sera in un locale o ragazzi in generale, oppure anche gruppi di ragazzi e ragazze misti, però quando passavo a prendere da bere c'era sempre il commento, anzi proprio il catcalling”

Monica:

“Perché se riguarda il mio vissuto devo dirti che gli episodi più antipatici io non li ho avuti qui a San Salvario, ma più in centro a Torino. In via Garibaldi è capitato che un tipo mi palpasse il culo, ma ribadisco con migliaia di persone, migliaia di persone”

La reale esperienza vissuta dalle intervistate va a confutare l’iper-attenzione che viene data alla notte o alle situazioni di solitudine. Infatti, si evince che il catcalling o le molestie in generale non vengano vissute in specifici luoghi o in specifici momenti, si può affermare che esse avvengano in maniera casuale. Infatti, Lucia ribadisce:

“Il catcalling... Avviene comunque”.

Giulia mette in luce un aspetto rilevante, già emerso nella trattazione teorica di questa tesi:

“...che poi per carità sappiamo i casi di violenza spesso avvengono dentro mura domestiche è una cavolata lo capisco benissimo però c'è questa paura e la paura è data dal buio dagli spazi isolati dove si possono nascondere dei gruppi di uomini”

Risalta molto bene in questa affermazione il fatto che la maggioranza dei casi di violenza avvengono all’interno delle mura domestiche ma che però venga rivolta maggiore attenzione all’esterno, caricando i luoghi di significato e svuotando il sistema, che dà forma a queste paure, di significato (Castelli 2019; Mezzatesta 2021).

Infine, grazie alla tecnica della foto stimolo, è emerso un ultimo elemento che impatta, in maniera decisiva e divisiva, il percepire o meno un senso di sicurezza. L’immagine della polizia, infatti, ha diviso in maniera netta le intervistate, creando un senso di sicurezza in alcune e in altre un senso di disagio. Vale la pena analizzare alcune risposte, Elisa ad esempio:

“«Quando vi fate vedere??». C'è una totale assenza nelle zone in cui vivo. Se fossero più presenti ci passerei più volentieri [nelle zone che evita] ...Nel momento in cui vedi anche

solo la volante della polizia, tu non hai paura a passare di lì. Non hai nessuna paura a passare di lì. Quindi se ci fosse una presenza maggiore... “

Lucia:

“Diciamo che l'immagine della polizia mi suscita un po' di contrasto, sicuramente vedere una divisa a me tranquillizza, anche se so che non fanno niente, mi rendo conto. Però mi rendo anche conto che quell'immagine lì mi dà un certo tipo di tranquillità. Ed è, tra l'altro, un'immagine a cui sono ricorsa in momenti di pericolo. Per esempio, mi è capitato un paio di volte di tornare a casa e trovare un gruppo di ragazzi che bevevano sotto casa, non mi ci sono neanche avvicinata. Io chiamo la polizia, chiedo di stare al telefono con me fino a che non entro dentro il portone... nel senso, magari riconoscevo che quei ragazzi erano semplicemente un gruppo di maschi a cui io attribuisco però il poter essere aggressivi, ubriachi, e quindi siccome erano tanti, magari 4-5 maschi, preferivo avere una telefonata attiva. Tutto lì, poi le tre volte che li ho chiamati, questi gruppi di ragazzi non mi hanno mai considerata, cioè non è stato un elemento neanche di catcalling, per dire...”

All'interno di questo racconto sono emblematiche le parole di Lucia che sostiene di aver attribuito una possibile aggressività del gruppo. Come detto in precedenza, ciò avviene poiché, attraverso le esperienze subite, le narrazioni collettive e i dati sulla violenza di genere si rendono consapevoli i corpi femminili dei possibili scenari che potrebbero portare ad un'aggressione di tipo sessuale. Alla vista delle forze dell'ordine invece, Monica sostiene di provare disagio:

“Questa è la più ostica per me [tra le immagini mostrate] però non è che proprio lui mi rassicuri, ecco... Non so, sono combattuta. Da una parte mi dico se c'è, magari è successo qualche cosa, per cui non posso essere contenta. Ma poi mi dico magari ci sono per, potenzialmente, proteggere qualcuno. Oppure mi dico anche se è qui potrebbe anche manganellare qualcuno ingiustamente, no? Perché lo leggiamo, lo vediamo che cos'è che sta succedendo. No, non è che proprio mi metta a mio agio.”

Monica fa riferimento ai fatti di cronaca in cui le forze dell'ordine esercitano spesso la violenza per placare manifestazioni, la possibilità che di assistere o di sperimentare la violenza non fa sentire Monica a suo agio. Anche Luca sostiene:

“Allora polizia non mi fa sentire troppo sicuro in generale... non so io penso che la polizia sia più lì a controllare a proteggere il decoro che noi quindi...”

Ciò che descrive Luca è stato affrontato nei capitoli teorici di questa tesi e presuppone che le azioni pro-decoro vadano a difendere i cittadini perbene da quelli permale (Tola 2019). Silvia e Giorgia raccontano quanto vedono a Porta Palazzo, dove le azioni delle forze dell'ordine sembrerebbero volte a controllare le persone razzializzate:

G: “Ma questo te lo devo proprio dire dire?? [cioè commentare la foto del poliziotto] Questi non servono a niente. Non servono a niente e anzi a volte vanno proprio centrati solo sugli stranieri extra-comunitari che alla fine sono quelli che magari danno meno fastidio. Qua a Porta Palazzo lo vediamo tutti i giorni, anche vigili.”

S: “Si a volte mandano proprio l'esercito e stanno lì...”

Fadi racconta di aver assistito all'intervento delle forze dell'ordine chiamate da una ragazza di origine marocchina per denunciare il suo stalker:

“Purtroppo, c'è un razzismo interiorizzato enorme... non si vergognano neanche... non si vergognano neanche... ti racconto... una ragazza di origini marocchine, non so se minorenni o appena 19 anni, non l'hanno presa sul serio... perché lei era vittima di stalking da parte di un membro della famiglia e hanno giudicato la cosa della famiglia si sono agganciati all'idea della diversa cultura dicendo «perché lì funziona così la famiglia» e [poi se ne sono andati] lamentandosi che loro adesso non possono fare il loro lavoro”

Durante la trattazione di questa tesi si è parlato di come le donne razzializzate facciano ancora più fatica a denunciare le violenze subite a causa della loro identità sia di donne che di donne straniere. In questo caso, i fatti denunciati dalla ragazza non sono stati presi seriamente a causa di un pregiudizio che si ha nei confronti del funzionamento delle famiglie di origine araba.

Giorgia racconta che, nell'eventualità di subire una violenza sessuale, non saprebbe se rivolgersi alle forze dell'ordine:

“Se forse ci fosse una violenza fisica, io andrei al Sant'Anna da mia sorella che lavora con le donne abusate e mi sentirei a mio agio tra psicologhe e psicologi. Intervistatrice: Quindi eviteresti di chiamare la polizia? Sì, ma potrei anche, prima andrei forse da loro però [al Sant'Anna], sarei anche spaventata perché è un poliziotto, immagino cosa ti possa dire cioè... Intervistatrice: Cosa ti potrebbe dire? Boh, potrebbe prendere un po' più alla leggera la situazione, mentre andare in un posto del genere, cioè al Sant'Anna e dico questo perché ci lavora mia sorella e mi sentirei più sicura e che con... Boh, da donne, forse le donne potrebbero capire di più rispetto a...”

Ciò che fa paura a Giorgia è una mancanza di comprensione e di empatia, inoltre sostiene che al Sant'Anna, ospedale torinese, ci sia più formazione sul tema della violenza, mentre a detta sua, un poliziotto potrebbe non comprendere la situazione o addirittura sminuirla, proprio perché, secondo Giorgia, non c'è una giusta sensibilità.

Gli ultimi stralci riportati fanno riferimento ad un tipo di sicurezza inteso come security e non come safety. La safety è la sicurezza nelle relazioni, nel mutuo aiuto, nella cura reciproca, nell'ascolto e nella creazione di luoghi accoglienti (Belingardi 2017). I Punti Viola, in ultima istanza, insieme ad altre iniziative mirano alla risignificazione dello spazio creando spazi di cura. Francesca racconta:

“I centri culturali aperti in quartieri difficili presidiano sempre il territorio, in termini anche di sicurezza, sempre. Questa è una cosa che bisognerebbe capire a gran livello soprattutto statale, gli spazi culturali non solo animano i quartieri ma li proteggono perché sono un presidio, un presidio sociale, un presidio di sicurezza, sono un presidio da tantissimi punti di vista. L'Off Topic è un luogo sensibile e, se posso essere anche un po' retorica, lo si vede dall'accoglienza e dal sorriso che incontri entrando qua. Cioè è uno spazio dove entri e senti di entrare in una comunità, in una casa”

Marta:

“La cosa secondo me buona [del progetto Donnexstrada] è che se tu riesci a fare rete, allora nel quartiere funziona, funziona bene la rete tra le persone e funziona bene la rete tra i negozi. Ci sono molti punti come la casa del quartiere, un posto dove chiunque può andare e chiedere se ha bisogno, se conosci appunto il cartolaio davanti alla scuola, il bar di fiducia...”

È chiaro che il progetto Punti Viola non si slegli completamente dalle logiche capitalistiche del sistema attuale, non è un’azione radicale e di rottura come può essere quella di Lucha y Siesta. Tuttavia, i suoi intenti sono altrettanto validi, e mirano alla creazione di una rete solidale in cui ci si possa sentire tranquilli. A seguito dei racconti riportati e dall’esperienza personale che ho avuto, l’impressione è che siano luoghi popolati da persone accoglienti che mirano alla costruzione di una rete comunitaria. Certamente, lo fanno non sganciandosi completamente dalle logiche neoliberali, ma lo fanno sfruttandole in maniera propositiva e disinteressata. Infine, il filo rosso che lega tutte queste esperienze è la solidarietà tra gli individui, la voglia di poter cambiare, in parte, i significati normativi e, piano piano, modificare lo spazio che abitano.

3.4 Riscontro dai clienti

L’intento del questionario è di allargare il campione e cercare di confermare o sfatare i dati raccolti dalle interviste qualitative. Sono state raccolte 27 risposte dal 16/05/2024, giorno della consegna dei QR code, fino al 22/05/2023; si ipotizza che successivamente i commercianti abbiano rimosso o non abbiano più mostrato il foglio con il QR code. Il questionario è suddiviso in quattro parti: la prima è una raccolta anagrafica, la seconda si concentra sui Punti Viola, la terza è incentrata sullo spazio urbano e l’ultima propone sette immagini identiche a quelle proposte durante l’intervista discorsiva, salvo per l’ultima.

La prima parte del questionario è anagrafica; il campione è ben distribuito in tutte le fasce di età, ed eccezione della fascia <18 che non è presente, e si constata una maggioranza di persone (12) nella fascia 45-60 anni. Di seguito il grafico riassuntivo:

Fascia d'età:
27 risposte

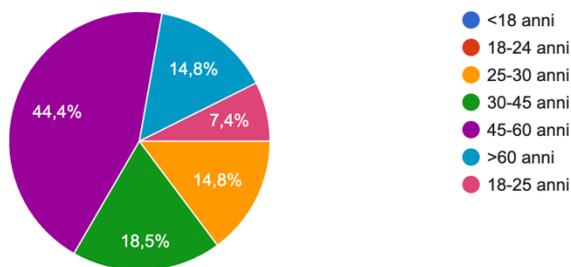


Figura 3: grafico riassuntivo delle età

Successivamente si è chiesto di indicare il proprio genere; le risposte collezionate sono state date da 22 donne e 5 uomini. Inoltre, la quasi totalità dell'3 intervistat3 è residente a Torino (25), solo 2 persone risiedono nella cintura, rispettivamente a Leinì e Rivoli.

La seconda parte del questionario verte sui Punti Viola e sulla loro funzione; è stato chiesto se si conoscesse l'iniziativa, e a seguito di una breve spiegazione si si è chiesto di indicare se, in caso di necessità, si sarebbe ricorso al servizio. La maggior parte non conosceva l'iniziativa (63%) mentre la restante parte li conosceva o ne aveva sentito parlare.

Conosci i Punti Viola?
27 risposte

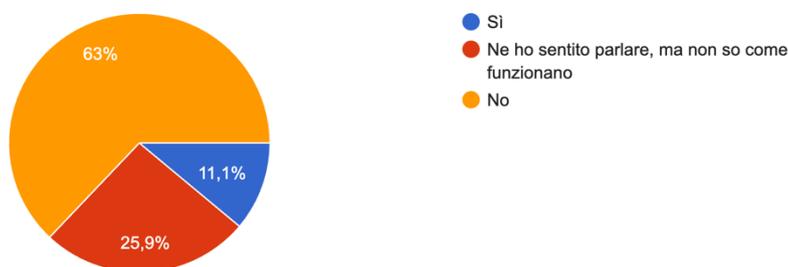


Figura 4: grafico riassuntivo conoscenza dei Punti Viola

Il risultato è interessante poiché tutte le persone che hanno compilato sono clienti di un Punto Viola; è sconosciuto tuttavia se siano clienti abituali, e quindi

frequentino assiduamente il negozio, o se siano clienti sporadici che quindi non hanno, magari, prestato attenzione alla vetrofania di Donnexstrada presente in tutti i negozi. Per quanto riguarda la possibilità di usarlo sono state collezionate le seguenti risposte:

Lo useresti?
27 risposte

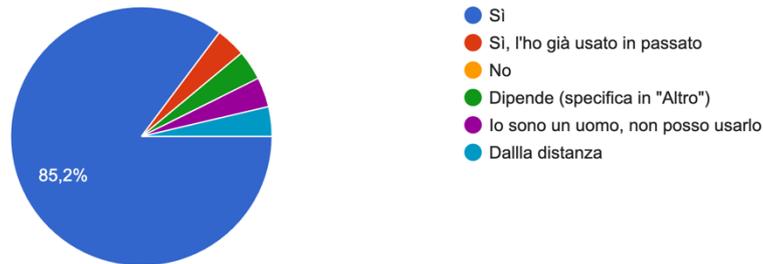


Figura 5: grafico riassuntivo sull'utilizzo potenziale del servizio

Una sola persona conferma di averlo usato, mentre è curiosa la risposta “io sono un uomo non posso usarlo”.

La terza ed ultima parte del questionario si è concentrata sull'indagare come viene attraversato lo spazio urbano. Si è chiesto, alle intervistate, se avessero mai sperimentato disagio in alcune strade.

Ti è mai capitato di vivere situazioni di disagio mentre attraversavi alcune strade?
27 risposte

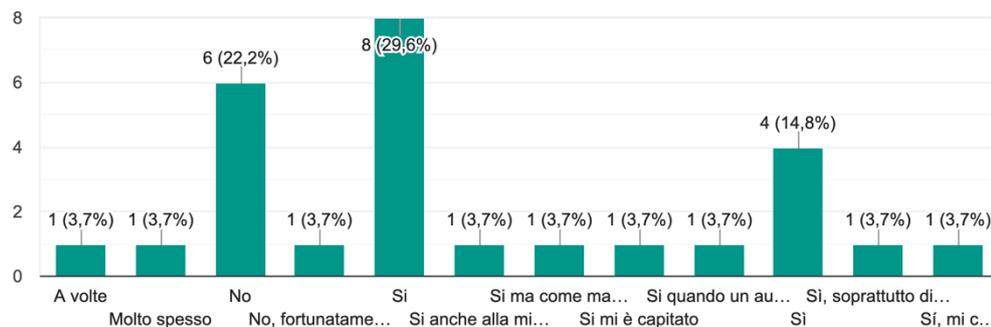


Figura 6: grafico riassuntivo per percezione disagio

Le risposte negative sono 7, di cui 6 donne e 1 uomo. Invece, sono 20 le risposte affermative, tra cui:

- Sì, mi capita spesso (2)
- Sì, anche alla mia età sopra 60 (1)
- Sì, ma come maschio ho più possibilità di reagire e vivo sicuramente minori aggressioni (1)
- Sì, soprattutto di sera (1)

25 intervistat3 hanno dichiarato di non frequentare alcuni luoghi, mentre 2 dichiarano di non avere limitazioni; le caratteristiche di questi luoghi e le motivazioni per cui non si frequentano si possono riassumere così:

- Strade poco illuminate e/o isolate (12 donne 1 uomo)
- Racconti di seconda mano che consigliano di evitare determinati luoghi (1)
- Strade considerate problematiche per presenza di spaccio e citando una risposta “luoghi popolati da persone losche” (8)

Distaccano le seguenti risposte:

“Preferirei non passare in strade buie o deserte, perché mi è capitato di essere stata importunata, seguita e molestata in queste strade”

“Ci sono uomini seduti per strada che so già mi commenteranno”

Sono altrettanto interessanti le strategie di attraversamento indicate. 4 persone dichiarano di non avere strategie, tra le restanti 23 risposte notiamo:

“Cerco di muovermi come un maschio e non faccio contatto visivo. A volte fingo di essere al telefono”

“Tengo un passo veloce, testa bassa con le chiavi e il cellulare in mano con il contatto aperto di mio padre”

“Le evito”

“Sì. Afferro le chiavi di casa come fossero un’arma”

Le strategie più comuni risultano essere il fingere una chiamata telefonica, tenere le chiavi di casa in mano e accelerare notevolmente il passo. Tra le risposte più significative soprariportate ritorna il tema dell’autoesclusione e del fingere di “camminare come un uomo” quasi a volersi mimetizzare. Interessante, invece, la scelta dell’intervistata di tenere aperto il contatto proprio con il padre; purtroppo, trattandosi di un questionario non si possono conoscere le vere motivazioni: potrebbe trattarsi dell’unico genitore, potrebbe esserci un rapporto molto stretto tra padre e figlia, oppure potrebbe essere un modo inconscio di dichiarare, al possibile molestator³, di stare parlando con uomo e quindi indurgli più timore. Infine, mi ha incuriosita molto l’ultima risposta citata che proviene da un uomo; il senso di curiosità è derivato dal fatto che nel corso delle interviste, ma anche della mia esperienza personale, non mi era mai capitato di associare questo tipo di strategia a un corpo maschile.

Nell’ultima parte del questionario si sono mostrate sette immagini e si chiesto di indicare il grado di disagio provato (da 0 a 5) e motivarne la risposta. Di seguito le immagini con i vari commenti ottenuti.



Figura 7: prima immagine proposta

Questa immagine ha totalizzato un grado 0 di disagio espresso da tutti i partecipanti. I commenti indicano che l'immagine ritrae scene familiari e che veicola tranquillità.



Figura 8: seconda immagine proposta

La figura ritratta ha, invece, raccolto un ventaglio ben più diversificato di risposte. 18 persone hanno dichiarato di provare un disagio medio-elevato (tra 3 a 5), le motivazioni principali risiedono nella scarsa illuminazione del parco e del suo essere isolato, inoltre, viene comunicato da 3 intervistate un senso di ansia e paura causato dalla possibilità di subire molestie. Spiccano le risposte di tre intervistati uomini che indicano un grado di disagio nullo-basso (tra 0 e 2); in maniera bizzarra, le due risposte sono pressoché identiche e dichiarano che la vista di una persona che passeggia non crea loro alcun disagio.



Figura 9: terza immagine proposta

La terza immagine proposta è divisiva: per 12 intervistati scatena un disagio nullo-basso (tra 0 e 1), mentre i restanti 15 dichiarano un disagio medio-alto (tra 3 e 5). Il grado di disagio basso viene giustificato dalla normalità della situazione in cui molti intervistati si rivedono. Interessante, invece, notare come il grado elevato di disagio sia giustificato, dalle intervistate, dal dover passare in mezzo ad un gruppo composto interamente da uomini.



Figura 10: quarta immagine proposta

La quarta immagine proposta, similmente alla prima, non crea disagio per nessun intervistato, poiché anch'essa descritta come una situazione familiare.



Figura 11: quinta immagine proposta

Diversamente da quanto riscontrato nelle interviste discorsive, la quinta immagine non crea una divisione netta. Anzi, la maggior parte del campione (16) dichiara di provare un grado nullo di disagio. La narrazione più comune fa riferimento al ruolo di protezione che le forze dell'ordine svolgono per la società, esemplificativa è la risposta: *“ben venga la sorveglianza”*. Le restanti risposte con un grado di disagio medio-alto (tra 3 e 4), dichiara che l'elemento indetificato come disagiante è l'arma che possiede il poliziotto.

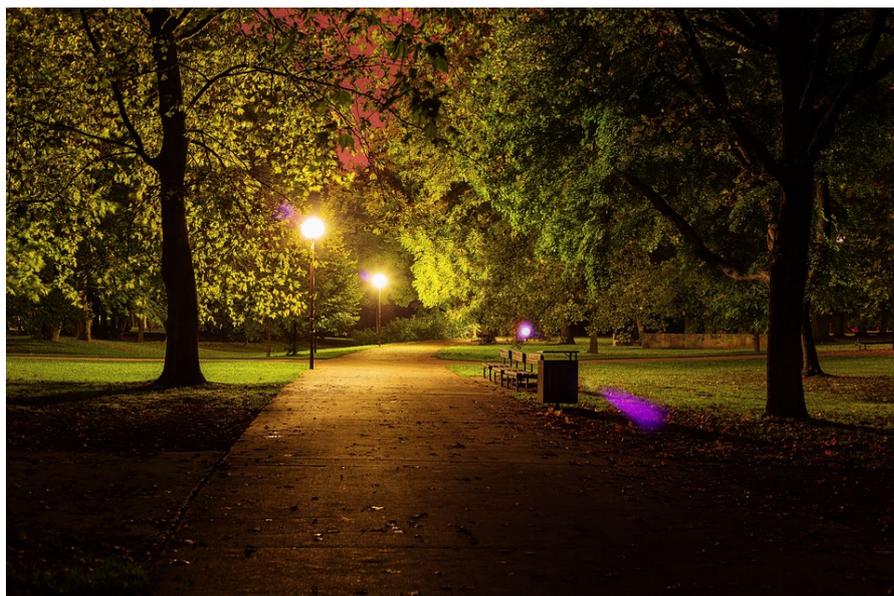


Figura 12: sesta immagine proposta

L'immagine ha provocato, in 16 intervistat3, un grado medio-elevato di disagio (tra 4 e 5), mentre 7 persone dichiarano di provare un disagio nullo-basso (tra 0 e 1). Il disagio percepito, come per la seconda immagine, è dato dalla scarsa illuminazione e dalla desolazione del luogo. Qualche intervistata dichiara di avere paura di aggressione e violenza, oppure sostiene che in compagnia non avrebbe paura ma che, da sola, eviterebbe la situazione. In aggiunta, due su quattro intervistati uomini dichiarano di provare disagio nullo e descrivono entrambi l'immagine come un bel quadro; contrariamente, i restanti provano un disagio medio-alto ma non ne spiegano le motivazioni.



Figura 13: settima immagine proposta

Questa immagine raccoglie un grado di disagio nullo-basso, con solo una persona che dichiara un grado elevato di disagio. Il disagio nullo deriva dall'immedesimarsi nella situazione ritratta o nel trovare, per citare alcune risposte, la scena divertente. In due risposte il disagio è assente poiché i soggetti ritratti sono donne; non è chiaro, data la brevità delle risposte, se la tranquillità derivi da un'immedesimazione nei soggetti oppure dalla natura stessa dei soggetti, considerati meno pericolosi, considerato il genere.

Sono curiose 10 risposte che sono accomunate da un certo grado di preoccupazione mostrato per i soggetti; si afferma che il consumo di alcol potrebbe rendere meno intellegibile la realtà circostante e alterare la capacità di giudizio, esponendo i soggetti ritratti al rischio di molestie.

È bene evidenziare che 9 di queste risposte provengono da donne e la restante da un uomo. Se pensiamo alla terza immagine, ritraente un gruppo di uomini che beve, si notano alcune differenze. Purtroppo, le risposte sono parziali e non è possibile dichiarare se la differenza di toni e il senso di allerta risieda nel fatto che gli uomini non siano visibilmente ubriachi.

Nonostante ciò, ai soggetti femminili vengono riservate preoccupazioni per la loro incolumità, preoccupazioni non riscontrabili per l'immagine ritraente il gruppetto di uomini. Il mostrare queste preoccupazioni è potenzialmente pericoloso, perché potrebbe portare a processi di vittimizzazione in caso di violenza, attribuendo la responsabilità alla vittima piuttosto che al perpetrante.

3.4 Per tirare le fila

Sebbene il campione analizzato sia ristretto, sono emersi diversi aspetti che vale la pena menzionare. In primo luogo, il tema della geografia della paura appare rilevante nella vita delle intervistate tanto da indirizzarle all'adesione del progetto di Donnexstrada. Le mappe cognitive, di cui parlava Valentine (1989) o Pain (2001), sembrano esistere e orienterebbero gli spostamenti degli individui all'interno dello spazio. All'interno del nostro campione di riferimento, le mappe non sono appannaggio di persone con corpi femminili, ma avere un corpo femminile è chiave per comprenderne alcune configurazioni che questa assume.

La mappa della paura, per definizione, esiste e si modifica a causa di elementi che scatenano timore in un individuo; le paure che sperimentano le persone AFAB sono puntuali e concrete, e all'interno della nostra ricerca, sono state ritrovate nella maggior parte del campione. La paura, come suggerivano Andreola e Muzzonigro (2024), è verso la sessualizzazione, la molestia e la violenza sessuale. Questa paura, costantemente presente, nei racconti delle intervistate impatterebbe il loro vivere lo spazio urbano quotidianamente. Lucia, un'intervistata, si chiedeva se la sua paura fosse data da una sua un'eccessiva sensibilità, poiché sentiva di orientare molte delle sue scelte, come il dove andare, il come vestirsi, il cosa fare e il come muoversi, in base alla possibilità o meno di incappare in situazioni di disagio. Se quella di Lucia fosse una sensibilità personale non avremmo ritrovato, all'interno della ricerca, un campione relativamente significativo.

La chiave di lettura di questo fenomeno, come affermavano Koskela e Pain (2000), non è il fatto di per sé ma piuttosto il notare che esista una percezione diffusa e iper-consapevole del pericolo, che spesso non trova attuazione nella realtà ma che, nonostante tutto, impatta il vivere e l'usufruire liberamente degli spazi. L'utilizzo di strategie e lo stare sempre allerta alimenta una forte paura verso l'ambiente circostante e ne definisce, a volte, l'esclusione dagli spazi. Come sottolineava Olcuire (2023) l'autoesclusione contribuisce all'impovertimento dello spazio e al sentirsi fuori luogo, creando un circolo vizioso per cui i corpi femminili sono assenti e l'assenza stessa ne conferma le paure.

In conclusione, la seguente ricerca ha ritrovato le principali narrazioni portate avanti dalla geografia femminista, viene, però, riconosciuta la limitazione del campione scelto. Innanzitutto, si tratta di una ricerca situata in un determinato luogo e in un determinato tempo che quindi non può e non vuole tracciare linee universali. Secondariamente, il campione include una sola soggettività non bianca e tutti gli altri soggetti sono persone cis, bianche, abili e appartenenti alla classe media, che hanno il privilegio di non sperimentare alcune assi dell'oppressione. Nonostante ciò, si ritiene che la ricerca abbia potuto mettere in luce la fatica che si può generare nell'attraversare lo spazio urbano con un corpo femminile.

Conclusioni

Tutti gli individui che attraversano e che vivono lo spazio urbano possono sperimentare, talvolta, una sensazione di paura oppure di pericolo; nonostante ciò, l'identità dell'individuo stesso può influenzare notevolmente l'esperienza dell'urbano, conferendo alla sensazione di paura forme e connotazioni specifiche. I corpi femminili, ad esempio, sperimentano delle paure concrete spesso riconducibili ad un unico timore: la molestia o la violenza sessuale. La paura di subire tali violenze è associata, spesso, a dei luoghi specifici, carichi di significati simbolici come la notte, il buio e gli spazi isolati.

Questi spazi, come si è potuto vedere, vengono attraversati seguendo alcune strategie particolari, che includono l'abbigliamento, il mezzo di trasporto da usare, la scelta di avere compagnia o meno, oppure, in alternativa, vengono evitati del tutto, portando ad una forma di autoesclusione. Le interviste condotte hanno mostrato come alcune intervistate desidererebbero attraversare questi spazi, ma si sentono impossibilitate a farlo; si rileva così una sorta di limite autoimposto che vede le intervistate assenti da certi luoghi, quasi a sentirsi fuori luogo. La paura, infatti, impatta il vivere quotidiano, richiedendo di prestare un'attenzione iper-dettagliata allo spazio circostante e generando un considerevole carico mentale.

L'interrogativo principale rimane: come mitigare il fenomeno della paura e rendere la città un luogo veramente accessibile per i3 abitanti?

Durante le interviste, si è spesso posta l'attenzione verso l'educazione di matrice patriarcale che gli individui ricevono sin da piccoli; essa darebbe significato alla vita quotidiana e alle azioni dei soggetti. Il problema, perciò, è di natura culturale e le soluzioni come una maggiore illuminazione, come ben riportato da Elisa durante l'intervista, rappresentano un espediente per evitare di affrontare un discorso che andrebbe a scuotere le fondamenta della società. Affrontare il tema con soluzioni meramente pratiche significa non mettere a fuoco la vera questione. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non sono i luoghi in sé ad essere problematici bensì il

significato loro attribuito dalla società, che intende veicolare dei messaggi ben precisi. Modificare i luoghi non può e non deve essere la soluzione; piuttosto, è necessario interrogarsi sui ruoli che gli individui ricoprono all'interno della società e come essi influenzino il vissuto e l'agire di molti altri soggetti.

Per concludere, iniziative come i Punti Viola o come le azioni più radicali dei movimenti transfemministi mirano a rendere visibile il fenomeno e a denormalizzarlo, spingendo le abitanti della città ad interrogarsi sul tema. In ultima analisi, sono iniziative che vogliono ribadire, ancora una volta, che le strade sicure le fanno le donne e tutte le soggettività marginalizzate che le attraversano.

Bibliografia e sitografia

- Andreola, Florencia, e Azzurra Muzzonigro. 2024. *Libere, non coraggiose*. Milano: Milano Urban Center.
- Belingardi, Chiara. 2020. «Trasformare la paura Pratiche di resistenza femminista, emozioni e spazio urbano.» *Lo sQuaderno: Explorations in Space and Society* 57: 29-33.
- Belingardi, Chiara. 2017. «Tutta mia la città. Riflessione su donne, spazio pubblico e sicurezza.» *XX Conferenza Nazionale SIU. Urbanistica e/è azione pubblica. La responsabilità della proposta, Roma 12-14 giugno 2017*. Roma.
- Bonu, Giada. 2020. «Casa libera tutte. La costruzione di spazi femministi più sicuri come pratica di r-esistenza nei contesti urbani.» *GENERE E R-ESISTENZE IN MOVIMENTO*. Trento. 487-498.
- Bonu, Giada. 2019. «Mappe del desiderio. Spazi safe e pratiche transfemministe di riappropriazione dell'urbano.» In *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, di Chiara Franca Maria Belingardi, Federica Castelli e Serena Olcuire, 73-84. Roma: IAPh Italia.
- Caglar, Gu'lay. 2013. «Gender Mainstreaming.» *POLITICS & GENDER* 336-244.
- Cardano, Mario, e Luigi Gariglio. 2022. *Metodi qualitativi Pratiche di ricerca in presenza, a distanza e ibride*. Roma: Carocci Editore.
- Castelli, Federica. 2019. «Violenza e spazio urbano. Oltre la sicurezza, verso l'autodeterminazione.» In *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, di Chiara Franca Maria Belingardi, Federica Castelli e Serena Olcuire, 63-72. Roma: IAPh Italia.
- Dambrosio, Alina. 2019. «Note per una risignificazione femminista dello spazio urbano. Dalla toponomastica allo sciopero transnazionale.» In *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, di Chiara Franca Maria Belingardi, Federica Castelli e Serena Olcuire, 179-190. Roma: IAPh Italia.
- Donnexstrada. s.d. *DONNEXSTRADA*. Consultato il giorno 05 27, 2024. <https://donnexstrada.org/>.
- Gianini Belotti, Elena. 1973. *Dalla parte delle bambine*. Milano: Feltrinelli.

- Gruppo TIM. s.d. *I negozi TIM diventano Punti Viola*. Consultato il giorno 05 28, 2024. <https://www.gruppotim.it/it/gruppo/chi-siamo/news/I-negozi-TIM-diventano-Punti-Viola.html#:~:text=I%20negozi%20TIM%20aderiscono%20al,sicurezza%20in%20strada%20delle%20persone>.
- Il Post. 2023. *Che storia ha “Lucha y Siesta”*. 19 10. Consultato il giorno 05 20, 2024. <https://www.ilpost.it/2023/10/19/lucha-y-siesta-chiusura/>.
- Il Post. 2023. *Qual è il problema delle sentenze sui casi di stupro in Italia*. 25 08. Consultato il giorno 05 10, 2024. <https://www.ilpost.it/2023/08/25/sentenze-processi-stupro-italia/>.
- Kern, Leslie. 2020. *Feminist City: Claiming Space in a Man-Made World*. New York: Verso.
- Koskela, Hille, e Rachel Pain. 2000. «Revisiting fear and place: women's fear of attack and the built environment.» *Geoforum* 269-280.
- Listerborn, Carina. 2015. «Feminist struggle over urban safety and the politics of space.» *European Journal of Women's Studies* (Sage) 23 (3): 251-264.
- Lucha y Siesta. 2019. «La città femminista che meritiamo di vivere.» In *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, di Chiara Franca Maria Belingardi, Federica Castelli e Serena Olcuire, 161-164. Roma: IAPh Italia.
- Madriz, Esther I. 1997. «IMAGES OF CRIMINALS AND VICTIMS: A Study on Women's Fear and Social Control.» *Gender & Society* 11 (3): 322-356.
- Mattiucci, Cristina. 2019. «Soggettività molteplici nello spazio urbano.» In *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, di Chiara Franca Maria Belingardi, Federica Castelli e Serena Olcuire, 101-108. Roma: IAPh Italia.
- Meno, Padova Non Una di. 2019. «Carta della città femminista.» In *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, di Chiara Franca Maria Belingardi, Federica Castelli e Serena Olcuire, 169-178. Roma: IAPh Italia.
- Mezzatesta, Maria. 2021. «“Le strade libere le fanno le donne che le attraversano”. Alcune riflessioni per de-costruire l’invisibilità delle molestie di strada.» *Quaderni del Laboratorio Interdisciplinare di ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti* (PM Edizioni) 2: 55-65.

- Olcuire, Serena. 2019. «Città a misura di donne o donne a misura di città? La mappatura come strumento di governo e sovversione del rapporto tra sicurezza e genere.» In *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, di Chiara Franca Maria Belingardi, Federica Castelli e Serena Olcuire, 85-99. Roma: IAPh Italia.
- Olcuire, Serena. 2023. *Indecorose. Sex work e resistenza al governo dello spazio pubblico nella città di Roma*. Verona: Ombre Corte .
- Omniares Communication. 2011. *Vademecum per la tua sicurezza: Sicurezza, un lusso che oggi noi donne vogliamo permetterci*. Roma: Omniares Communication.
- Pain, Rachel. 2001. «Gender, Race, Age and Fear in the City .» *Urban Studies* 38 (5-6): 899-913.
- Pain, Rachel. 1991. «Space, sexual violence and social control: integrating geographical and feminist analyses of women's fear of crime.» *Progress in Human Geography* 15 (4): 415-431.
- Pierallini, Sara, e Martina Tontodonati. 2019. «Comitati di quartiere e riproduzione sociale tra sperimentazione e contraddizioni.» In *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, di Chiara Franca Maria Belingardi, Federica Castelli e Serena Olcuire, 149-160. Roma: IAPh Italia.
- Rausch, Miriam. 2020. «Feminist Claims vs. Administrative Reality Situating Gender Mainstreaming in Urban Planning within the Academic Discourse A Case Study of Vienna, Austria.»
- Reger, Jo. 2015. «The Story of a Slut Walk1: Sexuality, Race, and Generational Divisions in Contemporary Feminist Activism.» *Journal of Contemporary Ethnography* (Sage) 44 (1): 84–112.
- Rinaldi, Cirus. 2016. *Sesso, sé e società. Per una sociologia delle sessualità*. Milano: Mondadori Università.
- Scaraffia, Lucetta. 2017. *La campagna del Messaggero/ Roma insicura, un manuale per le donne*. Consultato il giorno 04 12, 2024. https://www.ilmessaggero.it/primopiano/cronaca/roma_insicura_stupri_manuale_donne-3238706.html.
- Schrock, Douglas, e Micheal Schwalbe. 2009. «Men, Masculinity, and Manhood Acts.» *Annual Review of Sociology* 35: 277-295.

- TerraCorpiTerritorieSpaziUrbani, Assemblea trans territoriale di NUDM. 2019. «ARCIPELAGA, una città transfemminista e antispecista.» In *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, di Chiara Franca Maria Belingardi, Federica Castelli e Serena Olcuire, 165-168. Roma: IAPh Italia.
- The Whom. 2022. *DONNEXSTRADA, IL PROGETTO CHE PUÒ SALVARTI LA VITA CON UNA DIRETTA INSTAGRAM*. 24 02. Consultato il giorno 05 11, 2024. <https://www.thewom.it/culture/womfactor/donnexstrada-sicurezza-donne>.
- Tola, Miriam. 2019. «La città dei corpi indecorosi: femminismi, spazi urbani e politiche securitarie in Italia.» In *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, di Chiara Franca Maria Belingardi, Federica Castelli e Serena Olcuire, 109-117. Roma: IAPh Italia.
- Tummers, Lidewij. 2013. «Urbanism of proximity: gender-expertise or shortsighted strategy? Re-introducing Gender Impact Assessments in spatial planning.» *Rivista Internazionale di Cultura Urbanistica* 213-218.
- Valentine, Gill. 1989. «The Geography of Women's fear.» *The Royal Geographical Society* 21 (4): 385-390.

Appendice

Traccia intervista qualitativa:

Punti Viola- domande introduttive

- 1) Come è venuto a conoscenza di questa iniziativa?
- 2) Come mai ha deciso di inserirsi nel progetto?
- 3) Da quanto tempo ne fa parte?

Violenza di genere

- 4) Che tipo di formazione vi ha fornito l'associazione *Donnexstrada*?
- 5) Vi è mai capitato, come Punto Viola, di dover soccorrere qualcun*?
- 6) Qual è il protocollo da seguire?
- 7) È cambiato il vostro modo di percepire la violenza di genere (a seguito della formazione)?
- 8) E gli spazi pubblici e la strada? Se sì, come?

Domande sul quartiere

- 9) Mi racconti di questo quartiere.
- 10) Da quanto tempo ha/lavora (in) questo negozio?
- 11) Il quartiere è cambiato negli ultimi anni?
- 12) Sui giornali si descrive spesso questo quartiere come problematico, lei cosa ne pensa?

Spazio e insicurezza. Esperienze personali

- 13) Ci sono dei luoghi in questo quartiere dove prova disagio? Se sì, quando?
- 14) Quali sono gli elementi che lo scatenano?
- 15) Ha mai assistito a episodi di violenza (es. catcalling, risse, litigi)?
- 16) Se no, qualcunə gliene ha raccontati?
- 17) A seguito di queste esperienze/racconti, ci sono dei luoghi che preferisce non frequentare?
- 18) Al di là dei reati effettivamente subiti dalle donne, un ruolo molto importante lo gioca la percezione della paura dello spazio pubblico. Che ne pensa?

- 19) Alcuni studi sostengono che le donne applicano delle mappe mentali per attraversare la città al fine di essere più tranquille. Secondo la sua esperienza è vero?
- 20) Se sì, può indicarmi su questa cartina del quartiere eventuali strategie di attraversamento che applica?
- 21) Guardando queste immagini, mi può dire che emozioni prova?
- 22) Sono emozioni positive o negative? Come mai?
- 23) Le può ricollocare a qualche esperienza urbana?

In sintesi...

- 24) La sua/vostra scelta di diventare un punto Viola ha una relazione con il luogo in cui vi trovate?
- 25) Pensate che quello del punto Viola sia un servizio importante?

Esempio di cartina fatta compilare durante l'intervista:

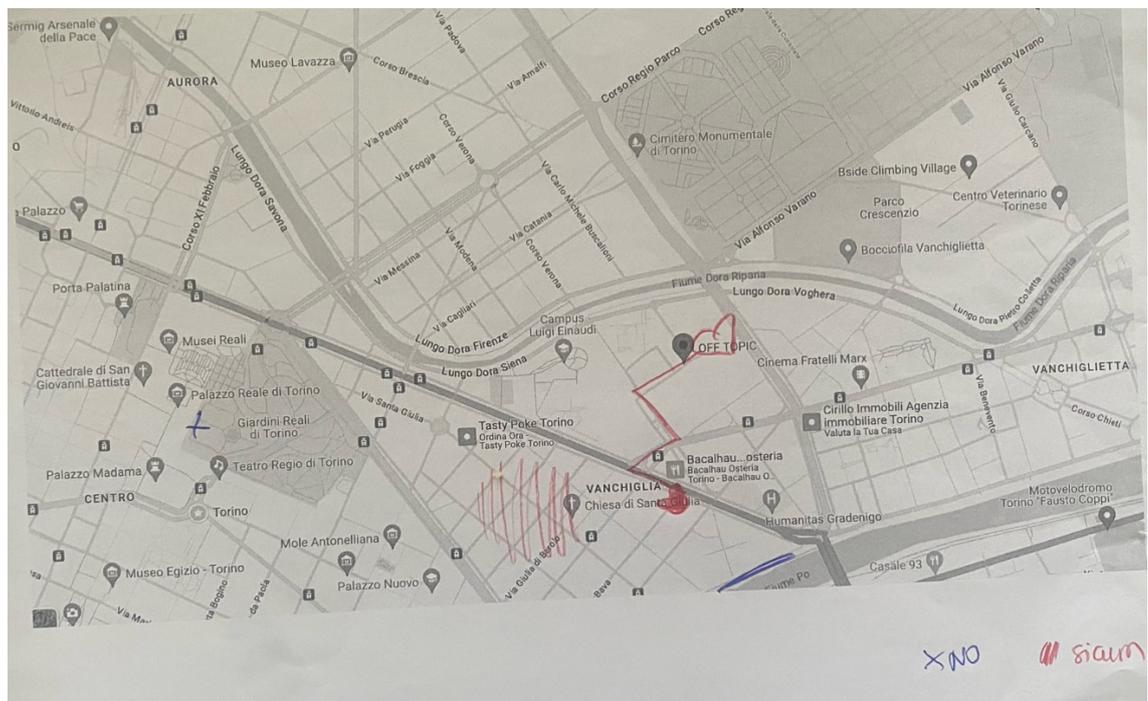


Figura 14: esempio cartina di cartina compilata

Link questionario somministrato:

https://docs.google.com/forms/d/10096hBgD3zURKOAEdvcSwRIMAFqyLsrBhDT0XRfuL7-k/viewform?edit_requested=true